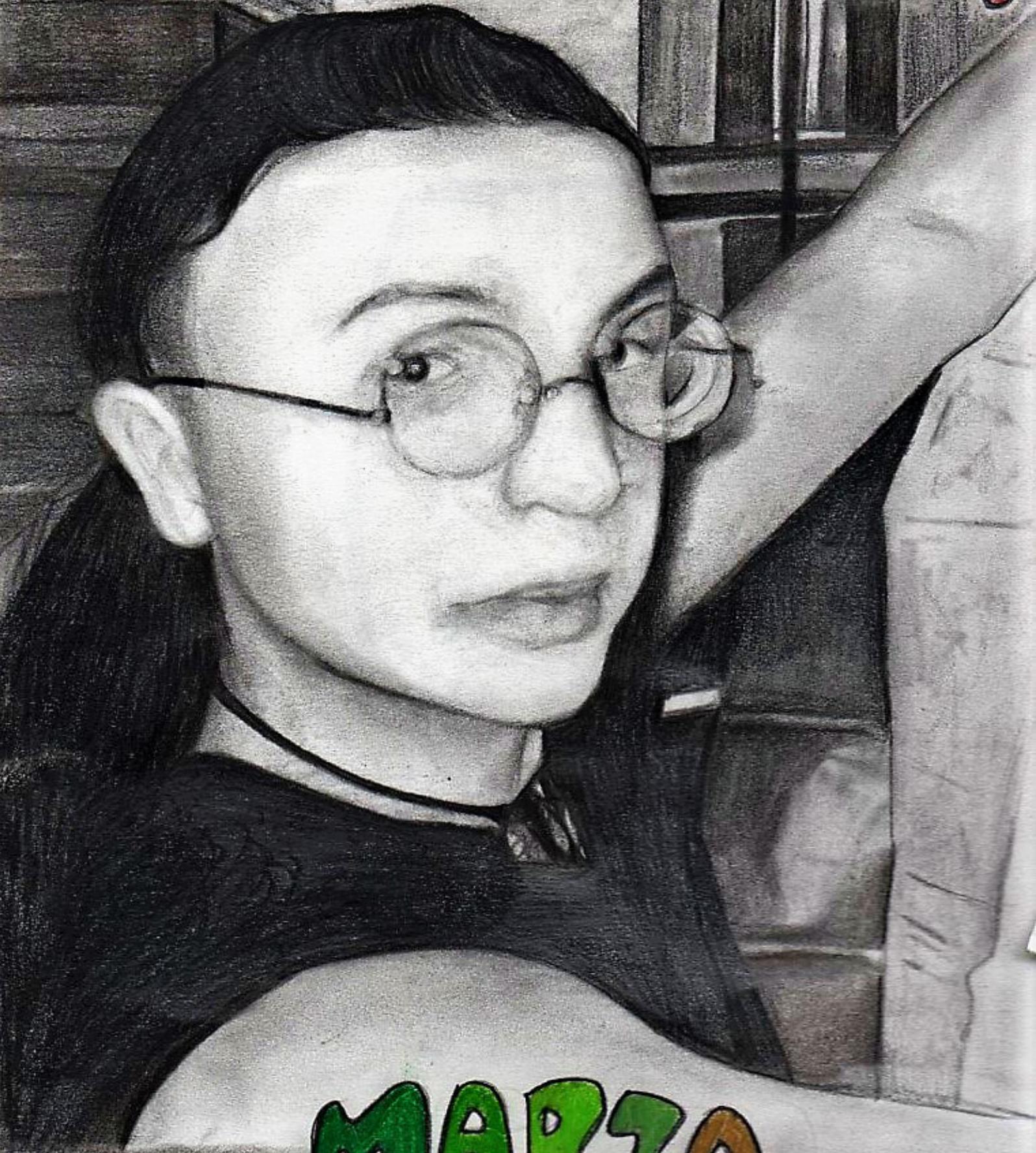


LA LUCCIOIA



MARZO 2019

Artist's signature



8

- 3 **EDITORIALI** di Alessandro Iacovitti e Andrea Crinò
- 4 **ATTUALITÀ**
BaZinga(retti)!
di Jacopo Augenti
- 5 *Webcrazia*
di Luigi Cirillo
- 6-7 *Innocua testata*
di Bianca Bartolini
- 8-9 *Yes, she can!*
di Filippo Peticara

- 10-12 **SPECIALE VENEZUELA**
di Gabriele Ascione e Gabriele Negozio
- 14-20 **SPECIALE**
Il mondo di Aureliano
di Alessandro Iacovitti
- 22 **SCIENZA**
I tardigradi
di Bianca della Guerra
- 23 *A quale costo?*
di Arianna Belluardo
- 24 **CULTURA**
Storia e presente
di Maria Guerrieri
- 25 *Il mare dei paranzini*
di Marta Sarro
- 26 *Pantera nera*
di Alessandro Petrassi



26



31

- 27-28 *Tra le stanze dell'inconscio*
di Bianca Della Guerra
- 29 *La playlist*
di Cecilia Mazzone
- IDEE**
- 31-33 *I poeti di Monteverde*
di Flaminia Sartoni
- 34-35 *Questione di parità*
di Irene Zebi
- 36 *Sì, viaggiare*
di Isabella Candiloro
- 37-40 *Per essere morali, ci serve veramente Dio?*
di Davide De Gennaro
- 42-46 **COMPONIMENTI CREATIVI**
- 47-48 **NUGAE**- "Il festival di San Romolo"



LA LUCCIOLA
L'ASCIATI ILLUMINARE.

DIRETTORI: ALESSANDRO IACOVITTI E ANDREA CRINÒ
CAPOREDATTORI: JACOPO AUGENTI, RICCARDO MAGNANELLI, BIANCA DELLA GUERRA, MARIA GUERRIERI, LEONARDO MUSIO, IRENE ZEBI, GAIA ROSSANO

PROGETTO GRAFICO: RICCARDO MAGNANELLI E ALESSANDRO IACOVITTI
IMPAGINAZIONE: ALESSANDRO IACOVITTI, BIANCA DELLA GUERRA, ANDREA CRINÒ
COPERTINA: ROBERTA SERAFINI / **RETRO COPERTINA:** AURELIANO SPADONI
ILLUSTRAZIONI DI: AURELIANO SPADONI, MARTINA ANDREIS (COVER DEI COMPONENTI CREATIVI)
LOGO: ANDREA SATTA E LAPO D'ALESSANDRIS

SI DESIDERA RINGRAZIARE TUTTI COLORO CHE HANNO CONTRIBUITO A REALIZZARE IL NUMERO CHE AVETE TRA LE MANI: I MANARIOTI AUTORI DEGLI ARTICOLI, DEI COMPONENTI CREATIVI E DELLE ILLUSTRAZIONI, LA SEGRETERIA, IL DOCENTE REFERENTE, IL DIRIGENTE SCOLASTICO, E IN PARTICOLARE LOREDANA POLENTINI PER LA PASSIONE E LA DEDIZIONE DA SEMPRE DIMOSTRATE NEI CONFRONTI DEL NOSTRO GIORNALE.

QUESTO NUMERO È DEDICATO AD AURELIANO

IL GIORNALE INTERAMENTE FATTO DA STUDENTI DEL LICEO CLASSICO "LUCIANO MANARA"

✉ luciolamanara@gmail.com

🌐 luciolamanara.com

📷 @luciolamanara

📘 La Lucciola

🌐 <https://issuu.com/laluciolamanara>



SAPIENS?

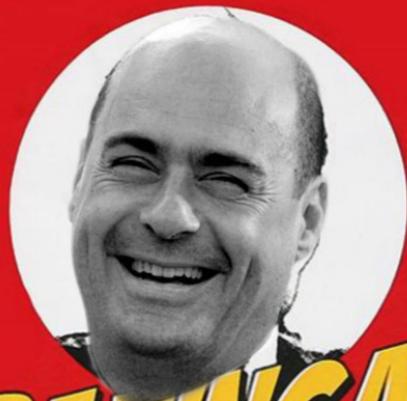
di Alessandro Iacovitti

Via Lattea, spazio, pianeta Terra. 10.000 anni fa - minuto più, minuto meno. <<Igheru wandu omu aha!>>. Il *capo-clan* è in allerta. Una macchia si muove all'orizzonte, nera. La macchia sembra estendersi, fino a diventare una linea, sempre più estesa, sempre più vicina. Eccoli, sembrano altri *sapiens*. Cosa ci vengono a fare in un territorio non loro, che intenzioni avranno? <<Waghitte!>> Il *capo-clan* chiama la sua comunità a prendere le lance, per colpire da lontano <<Waghitte welluh!>>. Sono *sapiens*, non promettono niente di buono. Sono *sapiens*, vogliono la guerra. Maledizione! Le lance scagliate sono finite nel burrone che cinge l'insediamento di poche capanne. Poche capanne, di paglia e legno intrecciati, ma la terra è la più fertile della zona. Di sicuro è per questo che sono venuti, i *sapiens*. <<Ugnah! Ugnah!>>. Lo scontro frontale sembra inevitabile. Il *capo-clan* chiama in rassegna i più forti del villaggio. Ognuno si ricopre di un'armatura fatta di pelli di bue, bisonte, cinghiale e rinforzata con ossa e denti animali. Scendono in campo, il gruppo di *sapiens* sembra avvicinarsi pericolosamente. Sono pronti, a tutto. Corrono verso gli avversari, brandiscono i loro cunei di ossidiana. Ma all'improvviso, uno strillo. Stridulo ma vigoroso, terribile. Di fronte ai guerrieri del villaggio, schierati fianco a fianco e ormai sul punto di combattere, si fa avanti, temerario, un piccolo *sapiens*. Il suo sguardo sembra atterrito e al contempo affascinato dagli strani oggetti da combattimento, da tutte quelle armature e dalla stazza degli indigeni: non pensava potessero esistere creature così poderose! Alle sue spalle gli altri *sapiens*: non un'intera popolazione, non un gruppo belligerante, ma solo due individui, forse i suoi genitori. Sono nudi, sporchi, ridotti alla fame: il loro insediamento dev'essere stato distrutto dall'intervento di chissà quale spaventoso nume. Il piccolo indietreggia, aspetta il verdetto. Uno dei guerrieri, quello visibilmente più giovane, fa lo stesso e per un attimo scompare: si ripresenta subito con delle pelli avanzate dall'ultima battuta di caccia e le offre ai forestieri. Depone le armi. I suoi compagni fanno lo stesso. Tutto il villaggio si avvicina, le donne accompagnano i bambini. <<Ratissimu su!>>, benvenuti! Non sono *sapiens*. Sono altri *sapiens*. Come loro. Il *capo-clan* osserva stupefatto la scena, limitandosi a mormorare una combinazione di lettere ignota anche a lui: <<Homo>>. Sempre terra, Lombardia, strada provinciale Paullese. 21 marzo 2019. Un cittadino italiano dirotta un bus con dei bambini all'interno. Ha una tanica di benzina. Vuole incendiare la vettura, vuole uccidere tutti. Ramy fa finta di pregare, ha il telefono tra le mani, chiama i soccorsi: sventa la strage. La dialettica *all-news* si affolla, fuori luogo, come sempre: <<L'ha fatto per evitare altri sbarchi di immigrati>>, <<L'ha fatto perché squilibrato>>, <<L'ha fatto perché esasperato dalle politiche razziste del nostro governo>>. Violenza per violenza, azione per il gusto di farla, orrore che richiama l'orrore. No, non c'è terrorismo, non c'è perversa vendetta, non c'è sacrificio umano. Qui non c'è l'uomo: quel conducente non sa chi è l'uomo, il suo gesto non si rivolge a un uomo, né ai bambini, né tanto meno lo compie per sé stesso. Una prospettiva di violenza astratta, pura, nella sua forma più barbara, che estrania l'individuo dalla sua natura umana, dal mondo, dalla sua storia. La sua azione si assolutizza, esiste per sé stessa, senza senso. Violenza nell'azione e violenza nelle parole. Un ministro italiano qualche giorno dopo commenta più o meno così: <<Se Ramy vuole che la cittadinanza italiana venga concessa a tutti i suoi compagni, si faccia prima eleggere come parlamentare, poi provi a cambiare la legge. Non ci sono elementi per concederla, nemmeno a lui>>. Un attacco non rivolto a Ramy o ai suoi compagni, né agli immigrati più in generale e - no - neppure agli avversari politici del ministro. Un attacco violento, gratuitamente cattivo: violenza che si aggiunge al turbinio disumanizzante che sta colpendo la nostra società. Praxeis su praxeis, agere su agere, perdendo di vista noi, umani. Ah, sempre lui, il ministro italiano, qualche giorno dopo, cambia idea: <<Sì alla cittadinanza a Ramy, è come mio figlio>>. Tutto risolto, allora. E invece no, siamo alle solite. La benevolenza di facciata, che insegue logiche di alleanza politica, che a loro volta inseguono il consenso, che a sua volta genera il voto, che a sua volta conferisce il potere. E a questo punto? Potere per il potere, non per il popolo, non per le masse e nemmeno per il potente, a dir la verità. Tutto ha un limite, tutto finisce: e il potere prima di tutto. E il potere, prima di tutto, muove l'uomo con l'ardente brama di possederne altro. Altro potere per il potere. E l'uomo scompare. *Sapiens?*

DISTRATTI

di Andrea Crinò

Quanto siamo facili da distrarre? Non in classe dalle battute del tipo dell'ultimo banco o dal cellulare o dalla/dal bella/o ragazza/o che segretamente ci piace, ma nella vita, e non tanto nella nostra personalissima vita da individui quanto in quella dell'ambiente e della comunità in cui viviamo. Manifestazione internazionale sui cambiamenti climatici: "Ma che ne può sapere una bambina di sedici anni?", "Questi che manifestano sono i primi che poi buttano la cicca per terra"; La T.A.V. non va né avanti né indietro, ma entrambe i partiti di governo vantano la loro vittoria in questa battaglia; l'inesistente "emergenza" migranti; "e allora il PD?"; questi sono solo alcuni banali e ben noti esempi di come chi ha responsabilità tenda a gettare fumo negli occhi, a sviare il problema, a distrarci; ma noi quanto siamo disposti a farci distrarre? Per come stanno andando le cose ultimamente direi parecchio: la lotta politica è diventata un'appassionante telenovela di partiti che si dichiarano perenne inimicizia salvo poi ritrovarsi incredibilmente uniti, che si dividono e si rimettono insieme, litigano e poi fanno pace, muoiono e resuscitano, tenendoci lontani da tutto quel "dietro le quinte" che sarebbero le vere problematiche alle quali sono chiamati a rispondere. Il nostro obiettivo e il nostro impegno devono dunque focalizzarsi sul focalizzare, sul mettere a fuoco, sul riportare al centro ciò che è degno di starvici. Per questo motivo in questo numero abbiamo cercato di ampliare la sezione dedicata alla politica, analizzando diverse situazioni mondiali che ognuno dei redattori ha voluto rimettere al centro. Questo "mettere al centro" diventa dunque il tema pregnante dell'intero numero: abbiamo messo al centro la figura affascinante e interessantissima di Aureliano Spadoni (niente spoiler per chi non lo conoscesse, leggetevi l'articolo), quindi la storia del nostro stesso Liceo, abbiamo messo al centro la riflessione su noi stessi, i nostri gusti, i nostri talenti, insomma tutto quel mondo che ci appartiene e di cui vogliamo prenderci cura, senza distrazioni e senza essere messi da parte. Ma lo vogliamo davvero?



BAZINGA!

BaZingà (retti)!

Domenica 17 marzo, si è riunita l'Assemblea Nazionale del Partito Democratico e Nicola Zingaretti è stato proclamato ufficialmente segretario. E' davvero quella figura che potrà cambiare le sorti della sinistra in Italia?

Fotomontaggio di Alessandro Iacovitti

Il 3 marzo scorso 1.582.083 persone si sono recate a votare per eleggere il segretario del Partito Democratico. Si è votato in oltre settemila seggi, in Italia ed in tutti i continenti - tranne l'Antartide; i candidati erano Roberto Giachetti, Maurizio Martina e Nicola Zingaretti, "mozioni" per tre PD diversi: la mozione Giachetti/Ascani (rappresentativa dell'area più *renziana*/liberale); la mozione Martina/Richetti (trasversale/unitaria e - diciamo - di *establishment*); quella di Zingaretti (rappresentativa dell'area più *anti-renziana*/socialista). Ma cerchiamo di spiegare bene questo complicatissimo processo delle primarie: esso si divide in due fasi. Nella prima fase, detta "congressuale", si presenta un numero non definito di candidati; quest'anno - ad esempio - erano Francesco Boccia, Dario Corallo, Roberto Giachetti, Maurizio Martina, Maria Saladino e Nicola Zingaretti. In questa fase, gli iscritti sono chiamati a votare nei circoli e nelle sezioni per eleggere i primi tre candidati che poi passeranno alla seconda fase, la quale prevede un voto in più date in Italia e nelle sezioni all'estero. La prima fase si conclude con la riunione della Convenzione Nazionale, una specie di assemblea composta da x delegati per ogni provincia (numero che varia in base alla popolazione) e dai delegati delle sezioni estere eletti durante le votazioni; la Convenzione prende atto dei risultati e proclama ufficialmente i tre candidati alla segreteria che passeranno alla seconda fase. Si entra dunque nella seconda *manche*, in cui - come è successo il 3 marzo - tutti i cittadini italiani sono chiamati a votare per eleggere il segretario nazionale e i delegati di ogni provincia per l'Assemblea Nazionale (in pratica decide il "voto del pubblico"). Per essere eletto, un candidato deve prendere il 50+1% dei voti totali, altrimenti si dovrebbe ricorrere al voto assembleare e dunque tentare accordi tra due candidati o tra liste di delegati all'Assemblea. Questa fase, come tutto il percorso delle primarie, si è conclusa il 17 marzo con l'Assemblea Nazionale, che ha proclamato segretario del partito Nicola Zingaretti (sì, esatto, il fratello di Montalbano), ha eletto inoltre presidente Paolo

Gentiloni e tesoriere Luigi Zanda. Il problema di tutto questo è il fatto che il PD è un partito caratterizzato da un forte correntismo: è diviso, troppo diviso. Ci sono i liberali, i socialisti, i renziani, quelli a cui piace Martina (che non si è capito bene dove si collocano) e la corrente degli "anti-correntisti" - c'è persino chi è così tanto anti-correntista da essere contrario alle primarie. Ma ora veniamo a *Zinga*: l'attuale segretario aprì la campagna per la segreteria all'insegna dell'unità. Da segretario il suo intento è quello di ricostruire il Partito Democratico e tutta la sinistra, tenendo conto di alcuni punti principali: priorità e attenzione alle persone, quindi maggiore centralità ed importanza alle politiche di redistribuzione del reddito, proprie di un partito che si dichiara di centro-sinistra; apertura ad alleanze con gli altri partiti di sinistra: come candidato alle regionali Zingaretti si alleò con Liberi e Uguali e ora cerca l'accordo per le europee con Articolo 1 di Roberto Speranza; ripresa dei valori dell'ambientalismo e promozione di un'economia *green* e circolare; importanza alle politiche per garantire i fondamentali diritti civili. Possiamo quindi affermare che *Nick* stia finalmente dando voce alla corrente socialista che nel partito è sempre stata una minoranza: tramite le sue idee, egli sembra stia mirando a ricostruire una sinistra compatta ed unita nel combattere le forze sovraniste che attualmente hanno preso il sopravvento. Il segretario però - dopo anni di lavoro come amministratore - potrebbe avere dei problemi ad essere segretario di un partito nazionale: ora, pertanto, non deve cercare di schierarsi il meno possibile per piacere a più persone, come spesso si fa da amministratore locale. Essere segretario del PD vuol dire dettare la linea politica, fare opposizione, schierarsi subito su determinate vicende e - anzi - scegliere un programma concreto da seguire fatto di progetti, idee, ma soprattutto mezzi, perché queste idee possano diventare realtà. Per ora, il programma del presidente è stato molto vago: gli elettori di sinistra aspettano delle proposte concrete per finalmente dar luce all'alternativa di cui questo Paese ha bisogno per andare avanti.

JACOPO F. AUGENTI

Web crazia

Limiti (tanti) e virtù (poche) della piattaforma Rousseau



Non democratica, probabilmente anticostituzionale, simbolo di una politica che accetta qualsiasi rifugio pur di non lasciarsi sfuggire una manciata di voti. Insomma, apparentemente questa piattaforma Rousseau non sembra poi così male. Ma non vi preoccupate, in realtà è molto peggio. La piattaforma, concepita dalla mente di Gianroberto Casaleggio, faceva parte di una più ampia concezione politica, completamente nuova e futuristica. Eppure (che fortuna!) la piattaforma Rousseau è già realtà e già mostra i danni che potrebbe provocare se allargata a scala nazionale. Scriveva Gaber nel 1972: “Vorrei essere libero come un uomo [...] che ha il diritto di votare e che passa la sua vita a delegare e nel farsi comandare ha trovato la sua nuova libertà”. Peccato che si sbagliasse. Sciocchi noi che avevamo la soluzione a portata di mano (anzi di *click*) e non ce ne eravamo accorti. Se fossimo stati fortunati e questa brillante idea fosse venuta fuori prima, probabilmente i nostri padri costituenti non avrebbero perso tempo a scrivere quel libricino che ora prende polvere sulla scrivania dei leader *pentastellati*. Basta con lo studio e la fatica sprecate per cercare, forse un giorno, di essere eletti e prendere le decisioni importanti del Paese. Se adesso basta uno smartphone, beh tanto di guadagnato! E se Churchill pensava che la Democrazia rappresentativa fosse la miglior forma di governo possibile, beh era solo perché non conosceva le idee della Casaleggio&associati. Ultimo pasticcio, in ordine di tempo, ad opera della piattaforma, che ha riempito le pagine dei quotidiani, è stato il “caso Salvini”. Non è un segreto

che il Movimento si fosse sempre schierato contro l’immunità parlamentare: quindi, quale miglior modo per salvare la faccia e allo stesso tempo non sgretolare l’alleanza politica se non lavarsene le mani lasciando la decisione al Web? Peccato che la faccia l’abbiano persa lo stesso. Non solo, anche gli stessi elettori *pentastellati* (sondaggi alla mano, i veri soggetti del potere nel nostro tempo) pare non abbiano mangiato la foglia. Eppure, questo piccolo strumento telematico non viene utilizzato solamente per consultazioni, primarie e candidature; ma è un vero e proprio “forziere” dove ogni militante *grillino* degno di tale nome può lasciare una qualche donazione. Chi le amministra? Il presidente-tesoriere Davide Casaleggio, che può utilizzarle come vuole senza doverne tenere conto a nessuno. Eppure, non c’è da stupirsi, visto che tra i Cinque Stelle pare siano abituati a lasciare tutto nelle mani di un uomo solo senza preoccuparsene molto, ma soprattutto continuando a manifestarsi come veri garanti della Democrazia con la “D” maiuscola. E la piattaforma assumerà un ruolo di rilevanza sempre maggiore: lo conferma il fatto che - dalle prossime elezioni politiche - ogni candidato si impegnerà ad erogare un contributo mensile per il mantenimento delle piattaforme tecnologiche. Strano che un Movimento che rifiuta sovvenzioni pubbliche si faccia amministrare da una piattaforma, il cui unico possessore è Casaleggio jr. e che - quindi - opera come parte terza. Ma non facciamoci troppe domande, sarà nel bene degli elettori come del resto tutta questa storia. Almeno su questo non c’è dubbio. Forse.

LUIGI CIRILLO

Innocua *testata*

No, non quella di Zidane: come l'Italia ha tornato ad avere buoni rapporti con la Francia



Il 15 febbraio l'ambasciatore francese Christian Masset ha ripreso regolarmente le sue funzioni a Palazzo Farnese, dopo un'assenza che ricordava l'angosciosa partenza del 1940 dell'ambasciatore François-Poncet da Roma, conseguente alla dichiarazione di guerra di Mussolini. La crisi diplomatica si è conclusa grazie alla chiamata tra il presidente francese Emmanuel Macron ed il presidente della repubblica Sergio Mattarella, scelto da Parigi come interlocutore ufficiale. Infatti, la Francia aveva chiesto delle scuse pubbliche al presidente del Consiglio Giuseppe Conte, scuse che non sono state offerte per non screditare il *vicepremier* Luigi Di Maio: così Macron ha deciso di trattare esclusivamente con il Capo di Stato. Come ha sottolineato Masset, infatti, Parigi si è sentita attaccata "da dichiarazioni oltraggiose da parte dei politici di governo italiani". Sebbene l'incontro di Di Maio con Christophe Chalençon, uno dei leader dei gilet gialli che sogna il golpe militare, sia stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, in re-

altà la campagna anti-francese dei nostri politici va avanti da tempo. Membri della maggioranza parlamentare hanno definito Macron "egoista", lo hanno accusato di "bere troppo champagne", di avere un "pene piccolo" e hanno liquidato la Tav con "chisseneffrega di andare a Lione". Eppure il presidente francese dice di amare la cultura italiana, gli piace ricordare di aver scritto la sua tesi di laurea su Machiavelli e di aver letto con ammirazione Svevo. Nonostante Macron non sia ora l'uomo più amato nel proprio Paese, il suo sentimento di ammirazione nei confronti dell'Italia è condiviso da molti francesi. Lo stesso sentimento che ho constatato anch'io durante un mio soggiorno di sei mesi a Perpignan, in Francia. Appena dicevo di venire dall'Italia, gli occhi dei miei compagni si illuminavano. Molti ci sono stati, mi hanno raccontato delle loro meravigliose vacanze a Roma, a Napoli ed in Sicilia, altri hanno mamme, zie, nonni o bisnonni italiani e sognano di andare a visitare il Paese d'origine



Il neo-ambasciatore italiano in Francia, Battista Di Alessandro dimostra la più profonda e sincera stima nei confronti della Francia, dopo aver investito la metà dei suoi risparmi in Franco-CFA.

di una parte della loro famiglia. Per loro l'Italia è il Paese del sole, delle belle giornate, dell'arte, del cibo delizioso, dei ragazzi romantici e delle ragazze abbronzate e sorridenti. Persino i professori sono rimasti affascinati dal nostro Paese. *Madame Godey*, insegnante di Storia e Geografia, mi faceva fare tardi a lezione perché incontrandola al bar della scuola mi riempiva di domande sulla questione politica italiana. Due professoressa mi hanno pregato di fare per tre classi una presentazione su Roma e un altro insegnante mi ha chiesto alcuni consigli per la sua vacanza a Venezia, la sua città preferita al mondo. Moltissimi apprezzano la nostra storia e il nostro imponente patrimonio artistico, architettonico, filosofico, letterario e scientifico, conosciuto in Europa e nel mondo intero. Eppure noi abbiamo difficoltà a riconoscere il loro impatto. All'annuncio della mia partenza, lo scorso agosto, la reazione da parte dei miei amici e conoscenti è stata diversa. "Ma perché vai proprio in Francia?!" con un'espressione di sorpresa ed una nota di disapprovazione, "dai *mangia-baguettari?*". Sebbene ovviamente il tono fosse scherzoso, il mio semestre faceva sognare pochi. Le origini della rivalità Italia-Francia vanno indietro nei secoli. Per lungo tempo l'Italia era divisa in piccoli stati ed era facile preda delle potenze continentali del XVIII e XIX secolo, inclusa la Francia. La sconfitta più difficile da ingerire è stata quella del 1796: Napoleone Bonaparte, grazie ad un accordo con lo Stato Pontificio, ha riportato in Francia al-

cune tra le più belle opere di artisti italiani, molte di queste esposte oggi al Louvre. Ciò che pochi ricordano è che, infatti, non saremmo in Italia se non fosse per Napoleone III che è stato il maggiore sostenitore esterno per l'unificazione del 1861. Ma come si fa a non amare il suono della lingua francese? A non cedere al fascino di Parigi? La Francia ha tutto: il Mar Mediterraneo e l'Oceano Atlantico, le distese di lavanda provenzali e le Alpi, i borghi medievali e gli *Champs Elysées*. Dai grandi artisti (Monet, Cézanne, Delacroix...) ai grandi romanzieri (Hugo, Voltaire e Zola), culla del pensiero illuminista e patria di grandi fisici e scienziati. Lo stereotipo del "francese arrogante" è forse in parte vero: una delle cose che mi ha più sorpreso è quanto i francesi stimassero il loro Paese. Come biasimarli? I Francesi amano la Francia perché la Francia gli dà tanto, e non solo in termini di patrimonio culturale ma anche in qualità della vita ed efficienza dei servizi pubblici. E quando qualcosa manca, protestano per rivendicarla. Con la loro eleganza innata, cultura gastronomica, storia ed arte, non ci assomigliano un po'? Forse disprezziamo così tanto la Francia proprio perché siamo simili? I francesi sono un po' come dei cugini rivali, con la passione per lo sciopero e il formaggio. Come tra familiari, dovremmo imparare ad ammirarci e rispettarci reciprocamente. Mattarella riceve l'ambasciatore francese Masset e accetta l'invito di Macron.

BIANCA BARTOLINI



Yes,



Alexandria Ocasio-Cortez e le altre: come sono riuscite alcune donne a spostare l'ago della "bilancia politica" del Partito Democratico statunitense e di un intero Paese?

she

Nata nel Bronx, Ispanica, Portoricana, Afro-Americana, democratica, progressista e socialista. Questi i tratti salienti della donna che, con le elezioni di *midterm*, si è affermata come nuovo volto dei Democratici statunitensi. Alexandria Ocasio-Cortez, 29 anni, nata nel quartiere newyorkese del Bronx nel 1989 da padre americano e madre portoricana, è la più giovane donna eletta nel Congresso degli Stati Uniti. La sua esperienza politica inizia nel 2016, quando entra a far parte dello staff per la campagna elettorale di Bernie Sanders e inizia a respirare quell'aria socialista e progressista, insieme ai molti giovani americani che sperarono in Sanders come alternativa all'ala tradizionale di Hilary Clinton, in un Partito Democratico che avrebbe dovuto arginare la deriva estremista repubblicana di Trump. Il percorso verso le elezioni dello scorso novembre inizia con la sua candidatura alle primarie democratiche nello Stato di New York, che vince grazie a politiche innovative e al sostegno di un attivissimo comitato elettorale e vede in campo lei stessa impegnata nel volantinaggio porta a porta; incassa però lo scontento di quella fazione di partito legata alla vecchia politica e rappresentata dallo sfidante Joe Crowley. A dare per certa la sua vittoria nel voto di *midterm* è stata proprio la sconfitta di un candidato storico come Crowley, con die-

ci mandati tra i democratici nel Congresso. Alexandria Ocasio-Cortez è la giusta chiave di lettura per un nuovo Partito Democratico che sappia proporre nuove idee e non limitarsi alla sola opposizione, puntare al progresso rivolgendosi ai giovani perché fondamentali per un cambiamento, contrastare un clima di odio e falsità sempre più dilagante. L'ultima battaglia vinta dalla neoletta è quella contro il colosso Amazon, intenzionato ad aprire una sede a Long Island ma costretto a rinunciare dai politici locali, che si sono opposti a finanziamenti pubblici per tre miliardi all'azienda più ricca del mondo, mentre lo stesso stato di New York viveva un'emergenza abitativa ancora senza soluzione. Una battaglia esempio di come, se condotta con le giuste armi, la politica sul territorio sia necessaria e vincente. Uno dei suoi primi atti da parlamentare al Congresso è stato la presentazione di una risoluzione congiunta, sostenuta da tutti i candidati presidenziali democratici, che impegnasse il Governo Federale a prendere misure che contrastino il cambiamento climatico. Una mozione politica, quest'ultima, che chiede di affrontare una questione di grande attualità, in vista del "Global Strike for Future" del 15 marzo prossimo che fa appello ai giovani di tutto il mondo per farsi portavoce del problema, ed è palesemente in contrasto con il Presidente Trump che va avanti da anni con tweet e dichia-

can!



razioni tra l'ironico e l'assurdo sulla questione. È proprio su Twitter, come emerge da un'analisi del *The Guardian*, che la giovane forza democratica sembra essere particolarmente vincente: l'uso di un linguaggio semplice e immediato vicino ai *millennial*, la capacità di rispondere con ironia alle critiche, un tasso d'interazione superiore a quello di Trump (2,8 vs 0,2%) e anche di altri esponenti democratici come Bernie Sanders e la speaker della Camera Nancy Pelosi. L'argomento Trump non è tra i maggiori temi trattati da Alexandria Ocasio-Cortez, ma non sono mancate dure prese di posizione nei confronti del presidente in carica. Tra queste un'intervista in cui alla domanda "Crede che il Presidente Trump sia razzista?" risponde "Sì, sì, senza dubbio", dopo aver detto di considerare Trump come "sintomo di un problema". In polemica con il Presidente è stata anche la scelta, già anticipata nel giorno dell'insediamento da neoeletta ma stavolta condivisa come linea di tutta la componente femminile del partito, di vestire di bianco durante il discorso sullo Stato dell'Unione, per ricordare le suffragette apripista nell'attivismo femminile. Questo perché Trump si è più volte reso protagonista di episodi e dichiarazioni con chiara denotazione sessista. Sanità e istruzione per tutti, riforma delle politiche fiscali, più diritti e meno muri: si potrebbe sintetizzare così il programma del-

le numerose donne protagoniste del risveglio democratico che molto deve al loro attivismo e ha gettato le basi per un partito che torni a essere socialista, liberale e progressista, ma lontano dagli schemi e dalle logiche della vecchia politica. Un nuovo volto fatto anche e soprattutto di record: Shirley Chisholm è la prima donna nera eletta al Congresso; Rashida Tlaib e Ilhan Omar sono le prime donne musulmane al Congresso; Sharice Davids è la prima donna nativa americana eletta in Parlamento e Ocasio-Cortez è la più giovane donna eletta al Congresso, come già ricordato in apertura. Record al femminile coronati dal dato di un Congresso che ha avuto il più alto numero di donne mai elette. Nonostante l'impatto di quest'ondata rivoluzionaria, il voto di *midterm* disegna un paese spaccato a metà tra repubblicani e democratici, un popolo politicamente incerto e non nettamente convinto dell'uno o dell'altro schieramento; come del resto era già emerso dalle presidenziali del 2016. Alexandria Ocasio-Cortez: leadership democratica entro il 2020 e candidata presidenziale per il 2024? La carica delle donne riuscirà a cambiare gli equilibri politici del paese? Domande spinose e ancora aperte. La strada è appena cominciata, ma il futuro politico della prima potenza mondiale e la capacità di contrastare una corrente politica in ascesa – troppo spesso di stampo discriminatorio – dipende proprio da questi interrogativi. *Go Alexandria! Go Women!*

FILIPPO PERTICARA



PERCHÈ GUAIDÒ

di Gabriele Ascione

Due mesi fa abbiamo tutti visto in prima pagina sui giornali e tra le prime notizie del Telegiornale un nome a noi totalmente sconosciuto: Juan Guaidò. Leggendo il titolo, il mio primo pensiero, e quello di molti, è stato uno solo: “colpo di stato”. La storia la conosciamo tutti: governo socialista, colpo di stato con supporto straniero, cambio di regime. Ma questo è un ragionamento troppo semplicistico che non può essere più applicato nell’era post Guerra Fredda. Ho sentito molti definire Guaidò un *pupazzo* delle potenze occidentali (e facendo un ragionamento simile pure Maduro potrebbe essere definito un burattino di Russia, Cina e Turchia), ma egli, per quanto supportato da buona parte della sfera occidentale, non può essere definito tale. Prima di vedere la figura di Guaidò stesso, va però spiegata nel dettaglio la situazione del Venezuela negli ultimi anni. Dopo la morte di Chavez, nel 2013, Nicolás Maduro è il successore designato al governo e alla presidenza. L’opposizione al presidente arriva al suo apice nel Marzo del 2017, quando Maduro esautorava il Parlamento dai suoi poteri, incrementando il potere nelle proprie mani. La decisione viene annullata tre giorni dopo, ma le tensioni scoppiate nel Paese nei giorni seguenti non si sono ancora oggi pacificate, una volta constatato fino a che punto potesse spingersi Maduro. Nei mesi successivi marce e manifestazioni hanno affollato le strade di Caracas, Maduro ha dovuto mandare l’esercito per mantenere l’ordine, con un totale di ben 30 morti. A Maggio dello stesso anno sono state indette nuove elezioni, ritenute da molti irregolari, alle quali diversi cittadini non hanno voluto partecipare col proprio voto per protesta. La vittoria è -poco sorprendentemente- di Maduro, ma al di fuori del suo partito e dei Paesi che lo sostengono, nessuno riconosce la legittimità dei voti alle urne. E’ in questo momento che sulla scena nazionale compare Guaidò: ingegnere di 35 anni, ex deputato dello stato costiero di Vargas e, dallo scorso 5 gennaio, presidente dell’Assemblea Nazionale, il Parlamento fondato dopo le elezioni del 2015; sostenitore di Leopoldo Lopez, suo mentore, agli arresti domiciliari e bandito dalla politica dal 2014. Dunque così arriviamo agli eventi più recenti, ovvero quelli di Gennaio. Guaidò, il 23 gennaio, di fronte a migliaia di manifestanti in piazza, si è proclamato “presidente ad interim”: ha alzato la propria mano destra affermando di “assumere formalmente la responsabilità dell’esecutivo”. Ma la vera crisi del Venezuela, più che politica, è

Spec



Vene

iale



umanitaria: nel 2013 tre quarti dei supermercati e venditori di alimentari sono rimasti vuoti, lasciando la popolazione venezuelana senza cibo per diverso tempo; allora il governo, per mantenere la sua stabilità, fu costretto a dichiarare lo stato di emergenza, e la situazione ad oggi non è affatto migliorata. Sono milioni i cittadini venezuelani scappati dal proprio paese, che porta il non invidiabile primato di avere l'inflazione più alta del mondo: il 3mila per cento. Il prezzo del pane (quando si trova) equivale a un quarto di stipendio (per i salari più alti), ma oramai tutto il pane disponibile si trova sul mercato nero, non nei supermercati. Per non citare la mancanza totale di medicinali e di sanità in tutto il paese e le condizioni igieniche delle città sempre più degradate, con bambini che frugano nella spazzatura alla ricerca della colazione. Ora, con quale diritto Guaidò si presenta come nuovo presidente? Cosa lo legittima? L'articolo 233 della Costituzione Venezuelana di Chavez, afferma che, in caso di assenza prolungata del Capo di Stato, i poteri dell'esecutivo sono automaticamente trasferiti al Presidente dell'Assemblea Nazionale. Il 9 Gennaio scorso il primo mandato di Maduro era finito e ne era cominciato uno nuovo (basato sulle elezioni del 2018), tuttavia, non avendo l'opposizione riconosciuto le elezioni come legittime, sarebbe proprio Guaidò l'uomo da dover mettere in carica provvisoriamente. Dunque Guaidò non reclama il suo ruolo in modo casuale, ma lo fa in quanto presidente dell'Assemblea Nazionale; va capito dunque che chiunque fosse stato al suo posto avrebbe dovuto fare la stessa identica cosa. Guaidò si è inoltre appellato anche agli articoli 333 e 350 i quali affermano che "qualsiasi cittadino o cittadina, investito o meno di autorità", ha il dovere di collaborare per ristabilire la validità della Costituzione, contro qualsiasi autorità che minacci i valori democratici e i diritti umani. In questo momento il Venezuela è di fatto retto da due Presidenti della Repubblica e due Assemblee Nazionali, e ciò che Guaidò afferma è la necessità di nuove elezioni, libere e trasparenti. Anche coloro che non supportano questo personaggio dovrebbero arrendersi all'idea che in Venezuela è necessario un cambiamento, o la situazione potrebbe cadere ancora più in basso di così. L'eventualità di una guerra civile non è troppo alta, ma se Maduro dovesse rifiutare ogni tipo di accordo, le probabilità inizierebbero a crescere. Dobbiamo infatti ricordarci che Maduro ha il controllo sull'apparato militare, mentre Guaidò ha il forte appoggio di un popolo intero.

zuela

PERCHÈ MADURO

di Gabriele Negozio

Uno degli argomenti più affrontati nell'ultimo mese è il "caso Maduro", ovvero la lotta al potere tra il presidente dell'Assemblea Nazionale Juan Guaidó e il presidente della Repubblica Venezuelana Nicolas Maduro. In molti si sono espressi ma la disinformazione sull'argomento è altissima, causata soprattutto dai media occidentali. Ma soffermiamoci un momento su chi sia Nicolas Maduro, questo personaggio tanto odiato dai media. All'inizio del suo mandato nel 2013 è stato molto sottovalutato perché confrontato al predecessore Hugo Chávez che portò il Venezuela ad essere una Repubblica socialista. Dall'inizio del suo mandato a oggi, di elezioni ce ne sono state diverse; la coalizione di Maduro (Unità Nazionale), dopo aver perso quelle del 2015, ha decisamente ripreso gli elettori vincendo in 305 comuni su 335. Ciò che ha fatto guadagnare a Maduro tutti questi voti è stato sicuramente il suo governo che si è impegnato immediatamente su tre punti: lotta alla corruzione, formazione dell'Assemblea Costituente e lotta al terrorismo. Il governo è piaciuto al popolo tanto che alle elezioni di maggio del 2018 Maduro è stato rieletto Presidente della Repubblica con il 68% dei votanti. Se pur l'affluenza alle urne non è stata altissima, è stata comunque sufficiente per dichiarare valide le elezioni. Tuttavia, a gennaio 2019, l'Onu e subito dopo UE, USA, Canada, Brasile e Argentina non hanno riconosciuto valide le elezioni di maggio 2018. Non è la prima volta che diversi Stati si alleano contro uno stato meno sviluppato ma che possiede una risorsa importante: il petrolio. Infatti il Venezuela, secondo i dati citati nei seguenti sondaggi del 2016, è il paese con più giacimenti petroliferi utilizzabili in rapporto alle dimensioni. E in questa classifica quattro di questi paesi hanno subito attacchi o sono sotto at-

tento controllo degli Stati Uniti. Insomma, dietro alla lotta per la democrazia e alla difesa dei diritti dei cittadini c'è in realtà un cinico scopo economico. Davanti alla scelta di diversi stati si è fatto avanti Guaidó, che fino a pochi mesi fa non era considerato il vero rivale di Maduro, ruolo che infatti spettava a Henry Falcón e Javier Bertucci. Nessuno dei due si è detto d'accordo con il risultato delle elezioni, ma in particolare Bertucci ha ammesso che il risultato delle elezioni è stata una decisione democratica presa da un popolo. Subito Guaidó, ricevendo l'appoggio dai governi di diversi Stati, si è autodichiarato presidente della Repubblica Venezuelana senza elezioni, sempre a difesa della democrazia negata. Ciò che tutti noi abbiamo visto al telegiornale è l'enorme manifestazione a suo favore, una manifestazione a cui hanno partecipato componenti delle classi sociali più abbienti e proprietari industriali. Questi ultimi, con la riforma chavista che ha reso il Venezuela una repubblica socialista, si sono impoveriti. Pochi sono i telegiornali che hanno parlato dell'altra grande manifestazione a cui hanno partecipato i venezuelani, che secondo i media occidentali rischiano ogni giorno di morire di fame: la manifestazione a favore di Maduro. Questa era incentrata sugli embarghi americani che denunciano la povertà venezuelana e bloccano le importazioni di petrolio e gli aiuti farmaceutici. Migliaia di connazionali sono scesi in piazza al grido di "no al golpe occidentale" rievocando Ché Guevara, Simón Bolívar e Hugo Chávez. A sostegno del governo Maduro tra la folla si è fatta sentire la voce degli operai del *Pd-
vsa* (azienda petrolifera statalizzata), che fino a poco tempo fa era sotto le mani di americani che sfruttavano il territorio venezuelano poiché privo di rigide leggi ambientaliste. Questa manifestazione è stata la prova che il popolo vuole Maduro, prova non necessaria dato che aveva già dichiarato le proprie volontà con le elezioni di maggio.



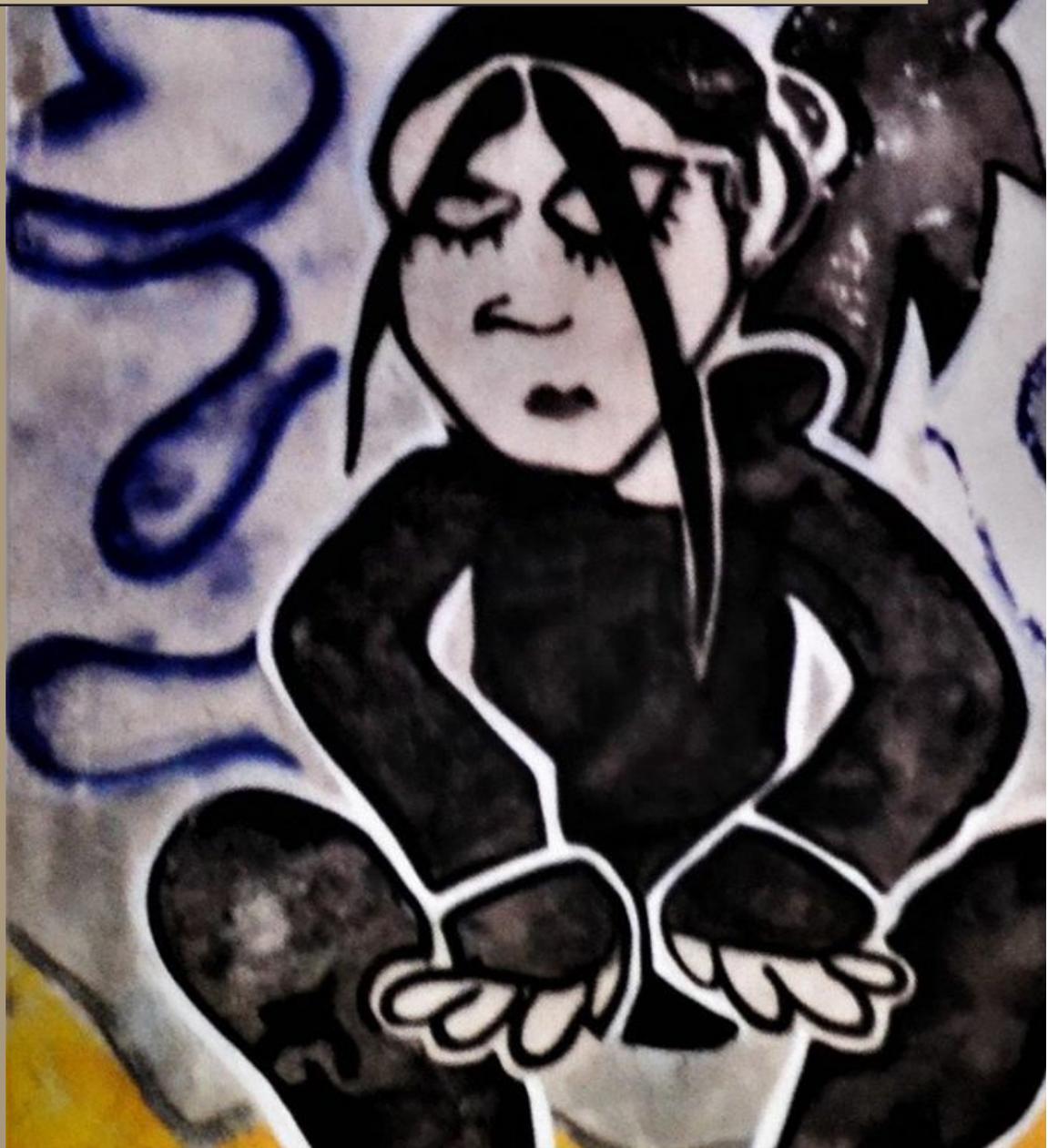
A sinistra: manifestanti a favore del riconoscimento di Juan Guaidó come Presidente del Venezuela: il cartello in primo piano, riferito a Maduro, reca la scritta "usurpador" (usurpatore); **A destra:** una dimostrazione pro-Maduro: sulla destra è visibile un cartello recante la frase "el pueblo apoya a Nicolas Maduro" (il popolo appoggia Nicolas Maduro)



NOI NASCIAMO, MURIAMO E BASA
PER NOI SONO REALI SOLO IL PRIMO
E L'ULTIMO MOMENTO DELLA NOSTRA
VITA. IL RESTO, CIÒ CHE C'È NEL
MEZZO, È SOLO LA FASE RE
MA NON È FORSE PEGGIO
VIVERE IN UNA FINZIONE
DI VELLUTO CHE IN UNA
REALTÀ DI COTONE...

Arca

speciale



UNA STORIA CHE HA COME LUOGO IL MANARA, IMMERSO IN UNA ROMA TRA FINE E INIZIO MILLENNIO. UNA STORIA DIROMPENTE, DI QUELLE INDELEBILI, IMPOSSIBILI DA DIMENTICARE: LA STORIA DI UN RAGAZZO COME TUTTI GLI ALTRI MA DIVERSO DA TUTTI GLI ALTRI.



il mondo

di Aureliano



Questa non è una storia come tante altre. E' una storia atipica, che va preservata con cura e raccontata con quello stesso bambinesco e spensierato entusiasmo che spinge il collezionista a mostrare il suo pezzo più particolare, quella gemma rara che tiene sì nella teca, ma che talvolta la lascia prendere in mano a chi, tra quanti la osservano, sanno ammirare come lui il suo fascino straordinario. Questa è la storia di Aureliano, un ragazzo del Marara. Un ragazzo come tutti ma diverso da tutti. Un ragazzo giovane, entusiasta, con mille interessi, che, però, è costretto ad assumere una consapevolezza nei confronti della propria esistenza in modo assai diverso da quello dei suoi coetanei: Aureliano è affetto, fin dalla nascita, da una cardiopatia congenita che lo costringe ad avere un costante rapporto con l'idea della morte sin dalla primissima infanzia. "Credo che fosse consapevole del suo limite, col tempo mi ha insegnato che la diversità è un valore e che la cardiopatia era la sua diversità, era una cosa che faceva parte di lui". Marigia, la mamma di Aureliano ci accoglie a casa sua, al pianterreno di una delle tante palazzine basse di Monteverde Vecchio. "Non aveva senso farlo vivere come in una teca di vetro". Sì, perché è solo facendo ciò che amava fare, senza limiti, che Aure poteva affronta-

re la sua condizione e mettere da parte la consapevolezza del rischio a cui era costantemente esposto. È così che, ad esempio, comincia ad interessarsi di combattimenti medievali - non proprio una attività tranquilla, diciamo! E proprio questa sua ansia di godere appieno della vita, così ardente e vorace, lo porta a trovare comunque il "modo", l'"espediente", quel compromesso che gli permetta di continuare a vivere senza correre rischi: diventa così il "medico" delle truppe, non partecipa direttamente alle "azioni di guerra", ma senza di lui nessuno avrebbe potuto neppure prendere le armi. Aure, poi, è un ragazzo dalla straordinaria vena ironica: "Questo era il suo tratto caratteristico, una cosa che difficilmente ho ritrovato in altre persone. Abbiamo sempre riso tanto", ci dice Marigia, "una volta il professore di filosofia lo voleva interrogare su tutto il programma: ci siamo messi il sabato e la domenica, non ne uscivamo più! Gli ho spiegato, Cartesio, Kant, Hegel, Locke, tutto insieme! È riuscito poi ha prendere un 6 e mezzo o 7, non mi ricordo, ma per essere uno che stava molto indietro, insomma... Gli ho chiesto <<Com'è andata?>> e lui "Sei e mezzo. A ma'! Me dovevi senti' sur *Cogito*: preciso!" Già, Aureliano e la scuola: un autentico rapporto amore-odio. È disattento, svogliato e raramente ha voglia di seguire una lezione. Per fortu-

na, può contare sul supporto della madre, pronta a rispiegarli tutto, una volta tornato a casa: “se non fosse stato per me, probabilmente sarebbe rimasto in terza media!”. Per forza di cose, il rapporto con i professori non poteva che risentirne in senso negativo, ma ci sono delle eccezioni: esatto, sono sempre (troppo) pochi gli insegnanti che accettano di “scendere dal piedistallo”, e che siano in grado di comprendere e apprezzare alunni che, seppure non abbiano un andamento scolastico ineccepibile, sono dotati di una sensibilità e un’intelligenza non comuni, ragazzi nei confronti dei quali sono forse gli stessi insegnanti a sentirsi in difficoltà e a percepire fin troppo ottusamente la propria autorità come gravemente minacciata. Ecco, nella categoria di questi insegnanti “speciali” rientra di sicuro la professoressa Ricciardi, insegnante di latino e greco, l’unica con cui Aure andasse davvero d’accordo: “Dava versioni differenti a seconda del livello di preparazione. Per lei ognuno doveva raggiungere un obiettivo”. E lei, quando Aure ha abbandonato questo mondo, ha detto, senza alcuna esitazione: “Ho perso un amico”. Ma per Aureliano la scuola era soprattutto altro: era un luogo dove si sentiva bene, una fonte di socializzazione necessaria per una persona come lui, dalla forte leadership, a cui piaceva da matti stare nella società, curioso di conoscere e comunicare con gli altri studenti. È a scuola, nella sua classe, che conosce Fabio: “era sempre molto allegro e molto affamato di vita, lui apprezzava tutto della vita, qualsiasi momento”, così Fabio descrive il suo modo di affrontare la sua esistenza giorno dopo giorno, attimo dopo attimo. Diventa in breve tempo uno dei migliori amici di Aureliano: trapiantato a Roma da un piccolo paesino del basso Lazio, si ritrova completamente

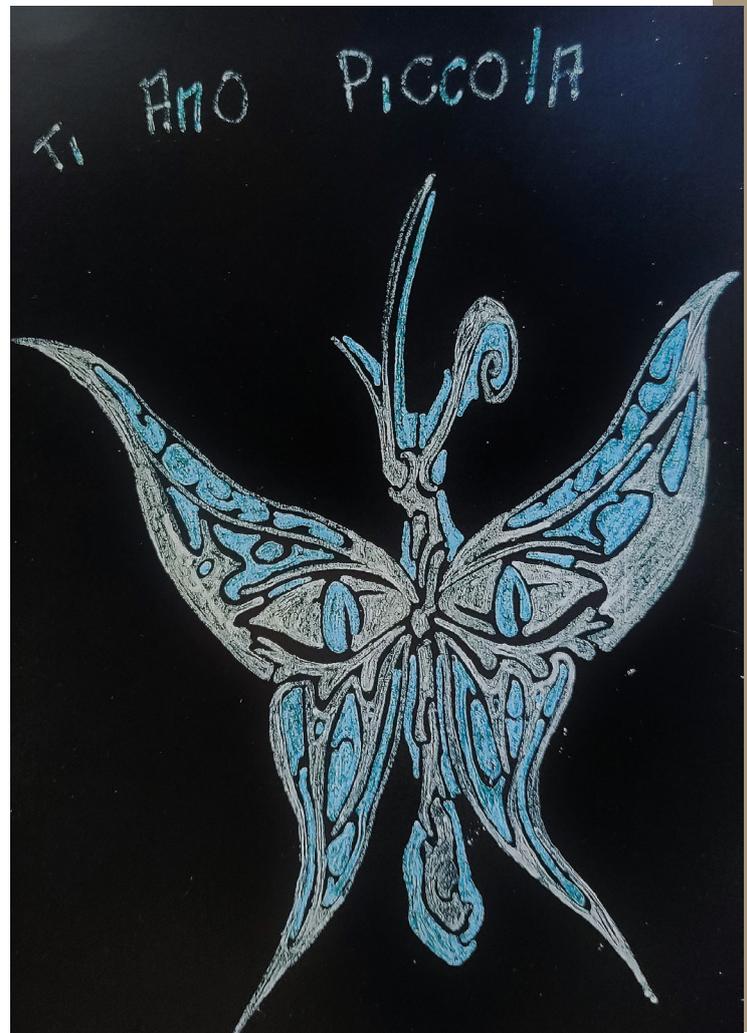


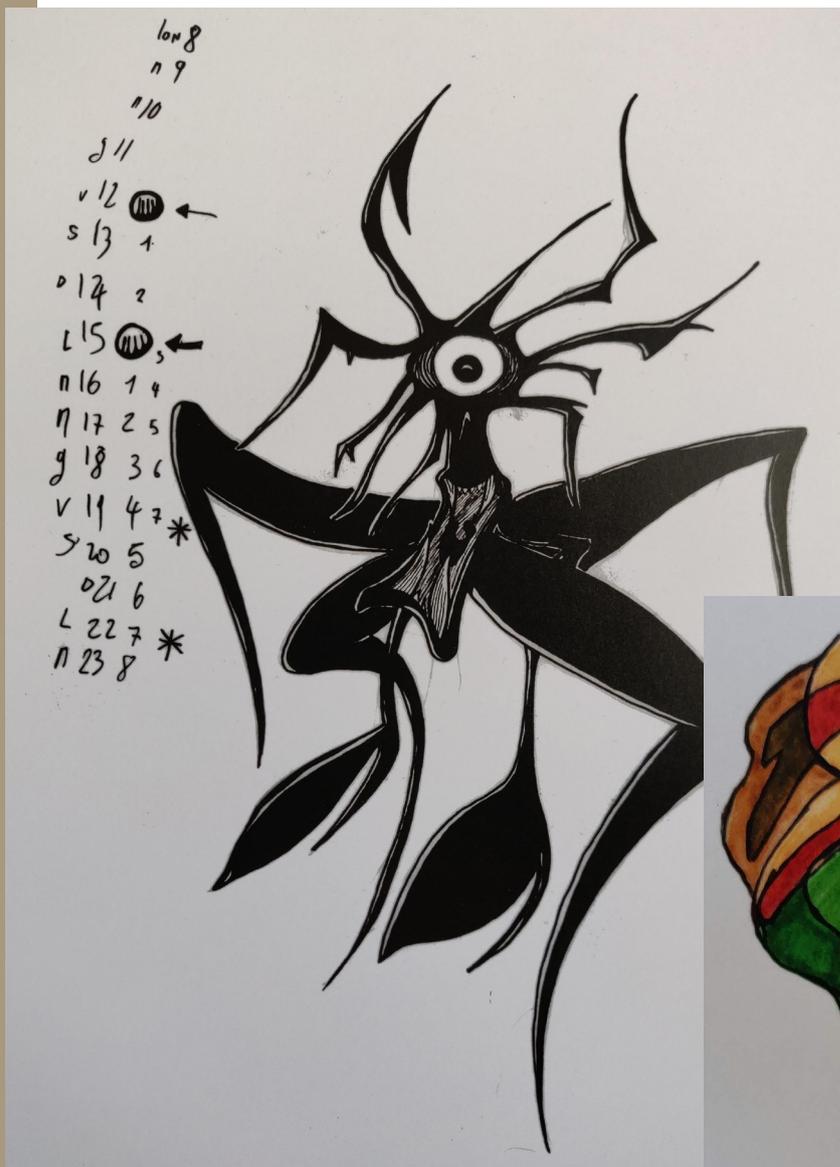
disorientato, e Aureliano lo colpisce fin da subito per quell'essere un po' *punk* - al Manara cosa rara persino allora - con quei suoi jeans strappati, su cui erano cucite toppe di gruppi come Green Day e Sex Pistols. Allora i ragazzi si dividevano in grandi comitive distinguibili dall'abbigliamento e dalla musica che ascoltavano: da una parte c'era un sorta di "élite", rappresentata dagli *hippoppettari*, dal cappellino da baseball con la visiera girata e dall'altra le immancabili zecche e poi ancora i coatti e i "tranquilli precisi", con la camicia "d'ordinanza". Ma Aureliano e Fabio sono del tutto estranei a queste facili categorizzazioni e cominciano a suonare *new wave*: "Eravamo al di fuori delle comitive: io, ad esempio, portavo la *kefia*", ci racconta, "ad Aureliano piaceva andare a scuola: lo faceva sentire partecipe di qualcosa, era molto attento agli umori della classe". Già, proprio questa sua urgenza di cogliere appieno l'identità della scuola, di entrare in sintonia con gli altri manarioti lo spinge a entrare a far parte del giornale d'istituto. Nel periodo a cavallo tra vecchio e nuovo millennio, la redazione teneva riunioni pomeridiane ogni settimana un po' per necessità - siamo ancora agli albori di Internet e gli articoli dovevano essere trascritti a mano direttamente sui computer della scuola - ma un po' anche perché espressione di un fermento (crea-



tivo prima ancora che politico) che difficilmente potrà mai essere rigenerato: "Quelle riunioni evidenziavano la capacità di collaborare, di sapersi collocare in un gruppo e di mettersi in discussione" dice Emanuele, per quelli più stretti "Lele", compagno di classe di Aureliano e direttore del giornale di allora "con Aureliano si era cominciato a fare un giornale multifaccettato" Sì, perché oltre ai soliti articoli e componimenti, questo nostro parente editoriale comincia a contenere molti spazi liberi, "senza filtri", dove poter scrivere - ad esempio - esplicite invettive contro insegnanti o messaggi privati diretti ad anonimi: insomma, un vero e proprio *spotted.manara* in tempi in cui Instagram, lo smartphone e le Stories non potevano far nemmeno parte dell'utopia delirante di uno Steve Jobs qualsiasi. In questo clima così esuberante, Aureliano comincia a scrivere articoli, sia dedicati alle figure che più lo interessavano, figure contro-corrente come Marlyn Manson, o riguardo a questioni d'attualità che più gli stavano a cuore: spinto dalla passione per gli animali esotici (aveva tre serpenti e una tarantola), è proprio attraverso il giornale che porta avanti una protesta nei confronti di un locale trasteverino, il "Transylvania", dove i serpenti erano liberi di girare tra gli avventori, senza nessun accorgimento che tutelasse la salute de-

gli animali. La sua condanna nei confronti dei titolari del locale è categorica: “Evitate di dare il vostro denaro a delle vere bestie”. Aure si occupa poi della parte grafica e delle copertine e, così, nemmeno il giornale viene risparmiato dal suo sguardo geniale e dissacrante: memorabile fu quella volta in cui, con intento provocatorio, cambiò, senza consultare nessuno, il titolo della testata da “E invece penso...”- denominazione derivante dall’esperienza di un’occupazione del 1995 - a “Che cosa penso?!”. Proprio da questo episodio, nel 2001, scaturì una vivace discussione sul nome del giornale e, sì, proprio grazie all’improvviso e vitale bagliore di Aureliano che “La Lucciola” arrivò - e da allora, proprio nel suo nome, non ha più smesso di brillare. E veniamo poi all’ambito grazie al quale alcuni tra voi, mediante la mostra (che confidiamo vivamente diventi permanente) al secondo piano del nostro Liceo, magari buttando l’occhio sulle pareti così insolitamente “piene” e colorate mentre si era di passaggio tra una ricreazione e l’altra, hanno potuto conoscere più da vicino Aureliano e associare, finalmente, una fisionomia e una personalità precise alla fredda e anonima dicitura posta al di sopra dell’aula - per tutti i manarioti, *auletta* - a lui dedicata: il disegno. Una passione che Aure ha fin da piccolissimo, un qualcosa che di lui è parte integrante, senza dubbio lo strumento più efficace e potente che ha per esprimere tutto sé stesso, per reagire alle cose belle e brutte della vita e - soprattutto - di esorcizzare, di prendere in giro la morte. E i suoi disegni, il suo talento, la sua ricerca di quella cifra creativa sempre pronta a spiazzarti, il suo essere fuori dall’ordinario ma al contempo visceralmente dentro





il mondo dirompono, ci circondano, pervadono i nostri sensi in uno straordinario groviglio. Ma ciò che arriva dritto nell'animo di chi si accinge a osservare le sue creazioni mai banali è forse l'urgenza veemente di comunicare ciò che possiede dentro, stretto più dei suoi coetanei - suo malgrado - dallo scorrere del tempo. "Lui sapeva che sarebbe stato poco qua. Aveva una grande maturità, faceva ragionamenti completamente diversi, come se fosse 20 anni avanti: mi ha insegnato tantissimo sulla vita." aggiunge Fabio. Il disegno come prolungamento del suo corpo e della sua anima, il disegno che lo accompagna ogni giorno, a scuola, a casa, in ospedale, fino alla fine: "Uno dei disegni della mostra rappresenta un ragno con un calendario, era un disegno che stava facendo in ospedale. Il calendario si ferma al 23 Gennaio: lui morì il 24", ricorda Marigia. Siamo abituati a considerare la giovinezza come un eterno presente, uno spensierato idillio, un vivere secondo la necessità di una leggerezza talvolta fin

troppo ostentata. Il tempo non esiste, il limite è impercettibile, eppure non c'è spazio per la nostra intrinseca originalità, o almeno non tutti siamo in grado di esprimerla; o forse non tutti possediamo quel bagliore in grado di illuminare il grigiore del mondo, quel qualcosa che improvvisamente cambia la nostra visione della realtà, quell'impulso a praticare un sentiero diverso da tutti, non per anticonformismo spicciolo, ma in quanto dotati di una sensibilità particolare, fuori dall'ordinario, e in qualche modo geniale. Aureliano possedeva quel bagliore. E la nostra più viva speranza è che quel bagliore arrivi a tutti, colpisca tutti, che - anzi - tutti lo facciano proprio e se ne sentano arricchiti. Che, insomma, Aureliano possa diventare una luce per tutto il Manara, un compagno tra i manarioti di tutte le epoche: possa la sua risata dissacrante accompagnarci, sempre.

ALESSANDRO IACOVITTI



11.11.2000

PERZIA...



I tardigradi

Sono ovunque, intorno a noi, nei deserti o in Antartide. Vivono in ogni angolo del pianeta sopravvivendo alle condizioni più estreme. Resistono a temperature da -200 fino a +150 °C, possono stare per decenni senza ossigeno né acqua. Riescono a sopravvivere dopo essere stati congelati nel ghiaccio. Sopportano bombardamenti di raggi gamma e pressioni maggiori di quella che si trova nei fondali oceanici. Non muoiono se esposti ad alcune sostanze tossiche e si conservano anche nel vuoto dello spazio. Sembra impossibile? Non lo è. Sembra fantascienza? Nemmeno, tutto questo è reale. Non arrivano a 1,5 mm di lunghezza eppure i tardigradi sono gli animali più resistenti che esistano. Comunemente conosciuti come “orsi d’acqua” i tardigradi sono un *phylum* di invertebrati che comprende oltre 1000 specie finora classificate. Minuscoli e sconosciuti si insediano nei luoghi più impensati: dalla vostra insalata ad altezze superiori ai 6000 metri in Himalaya. Sono presumibilmente gli esseri più numerosi del pianeta, infatti, se qualche forma di vita extraterrestre dovesse mai farsi viva probabilmente identificherebbe la Terra come “il mondo dei tardigradi”. Ma come fanno questi esseri minuscoli, quasi insignificanti, a non morire in situazioni così estreme? In ambienti ostili o in situazioni di difficoltà i tardigradi possono contare su una capacità unica: l’incistamento. L’incistamento è un fenomeno biologico per cui l’organismo arresta ogni funzione corporea fino a quando le condizioni ambientali non sono nuovamente favorevoli. Durante questo fenomeno i tardigradi sono in grado di liofilizzarsi (processo che permette l’eliminazione dell’acqua dal corpo) e di produrre proteine specifiche, in questo modo riduco-

no le loro dimensioni e perdono la possibilità di muoversi e contrarsi. Successivamente si circondano di un involucro detto cista. Così protetto, in uno stato di perfetta immobilità, il tardigrado sopravvive ad ogni catastrofe ambientale, in attesa che un po’ d’acqua lo reidrati nuovamente. Stravaganti e quasi inverosimili, questi animali appaiono fisicamente semplici, ma, per quanto minuscoli, hanno in realtà una struttura decisamente complicata; sono dotati di un sistema nervoso cefalico complesso, la loro respirazione è esclusivamente cutanea e per nutrirsi utilizzano degli stiletti che perforano piante e animali per assorbirne le sostanze nutritive. Inoltre, quando questi invertebrati si trovano in ambienti dalle temperature bassissime, nel loro emocoele (cavità all’interno del corpo contenente un liquido che bagna gli organelli e che assicura la distribuzione delle sostanze nutritive) si creano dei cristalli di ghiaccio a crescita controllata. I tardigradi sono anche provvisti di quattro paia di zampe ognuna provvista di unghie, ma, nonostante ciò la loro andatura è decisamente lenta e bizzarra. Proprio per questo vengono soprannominati “orsi d’acqua”, anche lo stesso nome *tardigrada* significa “che cammina lentamente”. Grazie alle capacità di sopravvivenza dei tardigradi, che li rendono decisamente indistruttibili, dei ricercatori svedesi hanno tentato un esperimento dagli esiti davvero irreali! Questi piccoli organismi pluricellulari sono stati esposti per 10 giorni alle radiazioni e alla bassa pressione dello spazio e... sembra che se la siano spassata alla grande in questa loro passeggiata galattica!

BIANCA DELLA GUERRA

A quale costo?

Quando risolvere il conflitto tra **moda** ed **ecologia** diventa necessario



L'ecologia e lo spreco (di cibo, vestiti...) sono sulla bocca di tutti, esistono tantissimi modi per vivere in maniera più sostenibile ed *eco-friendly*, ci sono però sprechi di cui si parla poco. L'intento di questo articolo è fare luce su uno di questi aspetti, spesso taciuto: il *fast fashion*. Ma partiamo dal principio. Negli anni la moda è cambiata radicalmente, i vestiti si sono trasformati in una maniera di esprimere sé stessi e ci sono collezioni sempre nuove e diverse ogni settimana. E qui c'è già qualcosa che non torna, vi siete mai chiesti come fanno ad esserci sempre cose nuove a prezzi sempre così bassi? Ma andiamo con ordine. Anni fa le collezioni erano quattro: autunno, inverno, primavera ed estate. In molti negozi (soprattutto di alta moda) è ancora così, ma nei negozi più conosciuti al giorno d'oggi (H&M, Primark, Bershka, Zara, Pull & Bear, Nike, Mango ecc...) la moda è diventata passeggera e – appunto - veloce. Possiamo trovare vestiti nuovi ogni settimana a prezzi irrisori, senza sentirci in colpa se poi non li indossiamo, dal momento che comunque li abbiamo pagati poco. Ci sono due aspetti negativi di questo circuito: lo sfruttamento delle persone e l'impatto ecologico. Per produrre così tanti capi in così poco tempo gli operai delle fabbriche di alcuni Paesi lavorano ininterrottamente per svariate ore e il loro stipendio è assurdo (circa 50 euro al mese, fonte "The true cost"). Questo perché le fabbriche competono per essere le più veloci ed economiche sul mercato, e per sopravvivere chiedono ai lavoratori di sacrificare tempo e denaro. Oltretutto, come se non fosse già abbastanza, in diversi casi gli operai lavorano senza alcuna garanzia di sicurezza, questo vuol dire che possono subire infortuni sul lavoro in qualsiasi momento, e spesso non possono permettersi neanche l'assistenza medica. Il crollo del Rana Plaza av-

venuto nel 2013 è prova lampante di questo. Il Rana Plaza era un edificio vicino alla città di Dacca, in Bangladesh, nel quale erano presenti le fabbriche di diverse multinazionali, le quali, nonostante gli fosse stata fatta notare la presenza di crepe nel muro del palazzo, si rifiutarono di farlo evacuare, a discapito di tutti gli operai che ci lavoravano. Nel crollo del Rana Plaza morirono 1129 persone e ne rimasero ferite 2515, di cui molte tuttora disabili. E questo è solo uno degli svariati casi. Una domanda che sorge spontanea è: "Perché queste persone fanno questo lavoro se sanno benissimo che ci sono tali rischi?", semplicemente perché l'alternativa sarebbe ancora peggiore, sarebbe morire di fame: questa è la loro unica possibilità. Il secondo aspetto da considerare nel momento in cui facciamo un acquisto è la smisurata catena di sprechi. Nei negozi sopraccitati vengono prodotti abiti in grosse quantità e, dopo breve tempo, vengono ritirati dal mercato e buttati. Potete immaginare quanti rifiuti producano queste aziende, e quindi, quanto inquinino. È una catena che non si ferma mai: una settimana compro un vestito a basso prezzo, nel camerino del negozio mi sta da Dio, poi lo provo a casa e mi sta malissimo, ma poco male, tanto l'ho pagato talmente poco, e già tra qualche giorno posso trovarne uno nuovo. Il meccanismo del *fast fashion* va avanti tutt'ora ed è per di più sconosciuto ai più, è perciò importante scriverne e parlarne il più possibile. La cosa da fare è semplice, trovare delle alternative quali comprare vestiti usati o semplicemente ricercare quali negozi siano sostenibili. Detto ciò, l'intento di queste righe non è quello di obbligare le persone a non comprare più in certi negozi, ma più che altro quello di mettere in luce gli aspetti, spesso oscurati, del mondo dell'industria tessile.

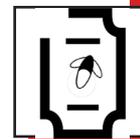
ARIANNA BELLUARDO

Storia presente

In Santiago, Italia, Nanni Moretti ci pone l'Italia odierna dinnanzi a un attualissimo monito: l'uomo deve essere sempre in grado di offrire aiuto al prossimo. E i rifugiati cileni in Italia, sfuggiti alle persecuzioni di Pinochet diventano paradigma di come la storia debba dialogare con l'oggi

Nel 1970, in Cile, il leader del partito socialista Salvador Allende vince le elezioni presidenziali guidando una coalizione di sinistra chiamata "Unidad Popular". Allende persegue una politica di grandi riforme sociali ed economiche per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori cileni. Nazionalizza diverse aziende e le miniere di rame del paese, che rappresentavano una delle principali risorse economiche. La sua politica suscita però forti resistenze all'interno del Cile e la dura opposizione degli Stati Uniti, che non vogliono che questa esperienza di governo socialista possa diventare una sorta di modello per il resto dell'America latina. L'11 settembre 1973 il comandante dell'esercito Augusto Pinochet attua un colpo di stato prendendo d'assalto il palazzo del presidente Allende, che perderà la vita (ma ancora rimane il dubbio se si sia ucciso o sia stato ucciso) dopo aver rifiutato di arrendersi ai militari golpisti. Il colpo di stato militare conduce ad una dittatura feroce caratterizzata da una durissima repressione, con migliaia di oppositori torturati e uccisi. Alcune centinaia di oppositori trovano rifugio presso l'ambasciata italiana a Santiago, capitale del Cile. Il governo militare cileno chiede la loro consegna, ma l'ambasciata italiana si rifiuta e otterrà il loro trasferimento in Italia. *Santiago, Italia*, film-documentario uscito al cinema lo scorso 6 dicembre con la regia di Nanni Moretti, ricostruisce gli eventi a partire dalle testimonianze dei vari oppositori del governo totalitario, che raccontano gli episodi di tortura che hanno dovuto subire, il modo in cui sono riusciti ad entrare nell'ambasciata italiana e come sono stati poi accolti nel nostro paese. Ciò che più colpisce è come le emozioni di chi racconta conducano lo spettatore a vivere la vicenda quasi in prima persona, momento per momento: la malinconia e il sorriso con cui si ricorda il governo di Allende, la rabbia nei confronti di Pinochet, la forza con cui si è affrontata la tortura e

la perdita dei compagni, il coraggio che si è avuto nel rimanere attaccati ai propri valori, la riconoscenza nei confronti dell'Italia, infatti, catturano chi vede il film trasportandolo in quegli anni di resistenza contro la sopraffazione. Il documentario sa anche cogliere momenti divertenti nella drammaticità della storia, come quando si descrive il modo in cui gli oppositori sono riusciti a scavalcare i muri che circondavano l'ambasciata e le loro modalità di convivenza all'interno di essa. Moretti intervista anche alcuni golpisti, che in modo vago e contraddittorio esprimono il loro punto di vista e suggeriscono al regista di raccontare gli eventi nel modo in cui loro li descrivono, affinché il film sia imparziale. "Ma io non voglio essere imparziale" risponde Moretti. L'Italia ha avuto un ruolo importante nella vicenda, nell'accogliere con solidarietà e comprensione i perseguitati cileni. Il documentario è breve, ma intenso e coinvolgente: è la storia di una violenza, la storia di una guerra tra democrazia e dittatura, ma è anche una storia di solidarietà e di umanità, sentimenti che l'Italia ha saputo mostrare in quegli anni e che ha perso negli ultimi tempi. Questo è ciò che Moretti ha saputo dimostrare, questo è ciò che la Storia vuole far ricordare: al di là della violenza, al di là della dittatura, al di là della privazione della libertà, l'uomo è sempre in grado di esprimere solidarietà, comprensione e offrire aiuto a chi ne ha bisogno. *Santiago, Italia* è un film che tratta di una tappa storica importante per l'America latina ma anche per la sinistra di ogni paese, non solo perché il governo di Allende era socialista, ma perché essa si basa e deve continuare a basarsi sulla democrazia, sul rispetto, sui valori umani. E chi grida: "Prima gli italiani!", dovrebbe vedere il film e dire se si sente più orgoglioso di migliaia di morti in mare o dei sorrisi commossi di persone che ringraziano proprio gli italiani per la solidarietà che hanno saputo dimostrare.



Il mare dei paranzini

Lettera di una spettatrice a Roberto Saviano, autore del libro "La paranza dei bambini"; Claudio Giovannesi vi si è ispirato per la realizzazione dell'omonimo film, che è stato premiato al Festival di Berlino 2019 con l'Orso d'argento per la migliore sceneggiatura

Caro Roberto, Dove ci sono i bambini c'è l'età dell'oro. Ma nella tua, nella nostra città non è mai facile raccontare la storia dei loro sorrisi. Per questo tu sei la resistenza, l'opposizione. Ti circondi di nero, ti macchi di compassione, pulisci dal sangue la vita di chi è intriso di colpevolezza, celebri la bellezza raccontando l'odio. La tua crudele schiettezza nel narrare la verità fa paura, eppure è inattaccabile. Nonostante il marcio riesci ad allietare con la tua voce i sogni dei più piccoli. Napoli, luogo sempre difficile, ma mai scontato. Posto magico, incantevole, pieno di storia. Purtroppo, però, la poesia di questa città è solo lo sfondo del ben più grande quadro che la disegna. Nelle strade e nei vicoli pulsa incessante la vita del popolo, flusso colorato ed instancabile. Ma nelle parole a denti stretti si nasconde il male di chi vive per profitto. Nessuno ha scampo, tutti prima o poi incontreranno i volti di chi la guerra la fa, pur dicendo di cessarla, di chi uccide, di chi logora. Anche coloro che ancora devono consumarsi nella loro gioventù. L'accecante desiderio di potere e di ricchezza demolisce l'innocenza infantile, lasciando maturare ogni ragazzo sotto falsi raggi di sole, rendendoli aspri ed amari. Proprio come il tuo Nicola e il suo gruppo, adolescenti qualsiasi, troppo ingenui per distinguere la notte dal giorno, che finiscono per intrecciare le loro debolezze fatte di miseria a delle semplici reti da pesca, condannandosi alla crudeltà, lasciando il resto in secondo piano. Qui avviene il surreale. Mondi opposti si incontrano. All'improvviso i bambini stringono tra le dita pistole, e non peluche o macchinine. La vecchia generazione si incrocia con la nuova, creando incomprensioni che generano odio, odio che dà vita a scontri. E quando non sono più i capricci le armi di un ragazzo, l'alba non è più per tutti una certezza. E nemmeno il dolore più lancinante può ormai redimere le loro anime dal rancore, dalla vendetta. Così ricomincia tutto, quasi per gioco, come un girotondo. Quella domenica, nella

sala affollata, i sedili erano occupati da pensieri diversi, con molto da dire. Appena il proiettore ha svelato volti simili a quelli dei presenti, le loro voci hanno iniziato a mutare, sfumando, per poi svanire sulla lingua inerte ed arresa alla realtà dei fatti. Minuti interminabili nei quali le labbra, impaurite e serrate, hanno vissuto il silenzio. Momenti di terrore nei quali il buio sembrava soffocare la luce. E se non fosse nei rumori sordi che si cerca il bagliore? Nel "mare" dei *paranzini*, dove si illudono i pesci, la quiete afferma la vittoria indiscussa dei "pescatori". Ma è tra un'onda e l'altra che la profondità del golfo accoglie i sospiri di stanchezza, le lacrime della solitudine, le urla di amarezza. Sono questi suoni forti che, rompendo la calma, danno speranza. In quegli occhi domenicali ho visto la scintilla. Quegli sguardi hanno strappato le pareti del cinema, singhiozzando, gridando di dolore, parlando straziati di salvezza per questi ragazzi persi nella cenere degli errori. Da lì in poi, ogni mente ha ripensato al tuo nome, sillabandolo, ripetendolo, accentandolo. Adesso posso assicurarti che attraverso le immagini della realtà hai segnato per sempre tutti gli spettatori, donando loro il sogno di volare per cambiare una normalità così anomala, che speriamo un giorno arrivi a sembrare una barzelletta. Non so come descrivere il tuo ruolo nell'esistenza dei tuoi lettori. Infondi coraggio, e continui a cercare il fuoco della bellezza tra i fiori più appassiti, insegnando cosa davvero significhi celebrare. Grazie Roberto per questa meravigliosa visione che mai scorderemo, per la prontezza e purezza delle tue idee. Grazie per raccontare sempre le tue storie di splendore, nonostante chi cerca di fermarti; per non arrenderti mai nel continuare a vedere le stelle nel buio. Ed infine grazie, per amare la nostra fantastica città, per non abbandonarla mai, e per tentare di farla tornare la nostra unica, speranzosa e bellissima Partenope. Ai tuoi morti colpevoli e alla loro innocenza, per portare un po' di luce a chi, imperterrito, continua a sognare.

MARTA SARRO



Black Panther, film prodotto dai Marvel Studios, ha vinto tre premi Oscar: per la scenografia, i costumi e la colonna sonora. Aveva ricevuto ben sette nomination tra cui, da sottolineare, quella per il Miglior Film. Un film di supereroi agli Oscar? Sì, proprio così. E sinceramente sono contento di questa scelta. Io sono un grande fan della Marvel e appena ho sentito la notizia ho fatto salti di gioia. Poi mi sono fermato e ho cercato di riflettere sul perché di questa scelta. In effetti candidare all'Oscar un film con cast quasi del tutto composto da afroamericani è una scelta coraggiosa, visto cosa sta succedendo in America con Trump e la nuova ondata di razzismo. Ma facciamo un passo indietro. Chi è Black Panther? Creato da Stan "The Man" Lee e Jack "The King" Kirby nel 1966, T'Challa (il vero nome di Black Panther) è il re del Wakanda, uno stato fittizio dell'Africa centrale. Grazie al vibranio, un materiale indistruttibile contenuto in un meteorite, T'Challa si costruisce un'armatura ed entra ufficialmente a far parte dell'universo Marvel. Il primo supereroe africano della storia dei fumetti. Successivamente il personaggio è stato accantonato fino al 2016, quando



Pantera nera

molto più che un supereroe



Dall'alto: i protagonisti di Black Panther, tutti attori di origine afro-americana; T'Challa in una scena di combattimento dall'evidente influsso tribale; la locandina del film, che presenta la sagoma del continente africano

Ta Nehesi Coates - autore di molti libri sul razzismo in America e vincitore del Premio Pulitzer con il saggio "Tra me e il mondo" - riceve l'incarico di sceneggiare le nuove storie di T'Challa. A coronare il ritorno in auge di Pantera Nera nei fumetti, arriva il già citato "Black Panther" di Ryan Coogler. In questo film la cura dei dettagli è importantissima. Dai costumi, ideati da Ruth E. Carter, la più importante costumista afroamericana, alla musica di Kendrick Lamar, vincitore del Premio Pulitzer nel 2018 con la canzone "Damn". Lo sforzo è stato ripagato. Infatti il film è subito un successo di pubblico e critica. Black Panther ha attirato su di sé l'attenzione dei media perché arriva quasi a completare un percorso di rinascita dei movimenti contro la discriminazione razziale avvenuta negli ultimi anni. Ad esempio le iniziative "Black Lives Matter" e "Take a Knee", nate a causa dell'indignazione suscitata dall'assoluzione di alcuni poliziotti accusati di aver ucciso degli innocenti solo per il colore della pelle. Addirittura, la *ex-first lady* Michelle Obama afferma che "Black Panther è molto importante per le nuove generazioni di afroamericani, "perché finalmente si trovano davanti ad un supereroe simile a loro". Tornando alla domanda iniziale: "Un film di supereroi agli Oscar?" Sì, perché *Black Panther* non è solo un film di supereroi, ma si è rivelato un prodotto culturale di alto livello che tocca temi di scottante attualità negli Stati Uniti e forse non solo lì.

ALESSANDRO PETRASSI



Tra le stanze dell'**inconscio**

“Lo specchio nello specchio”

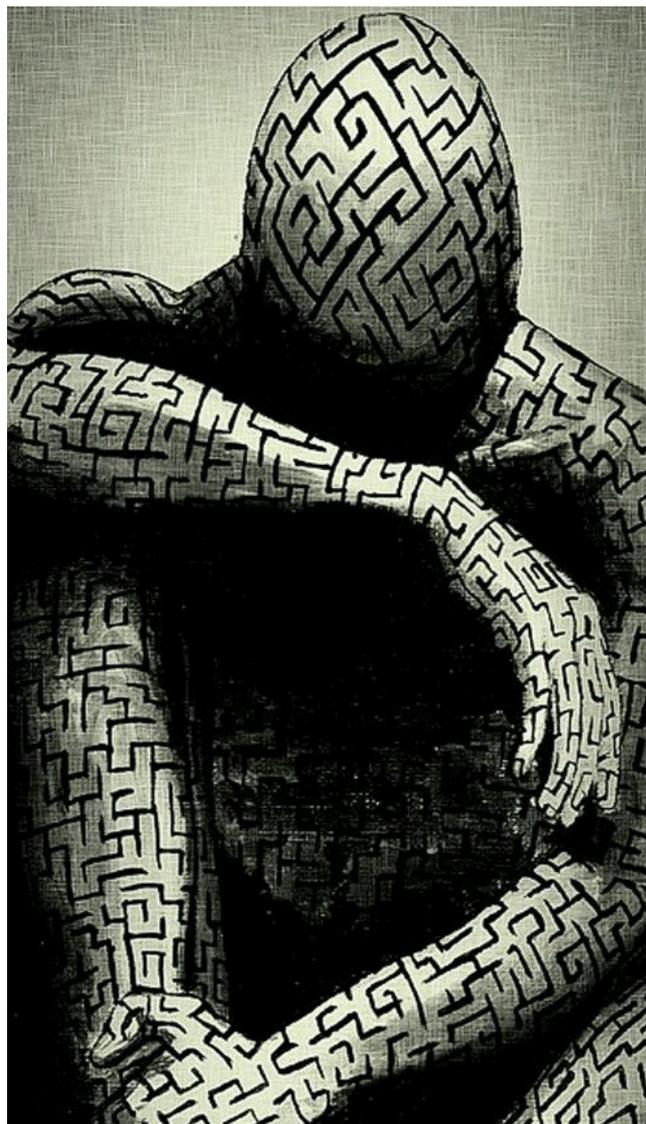
“**S**oltanto chi lascia il labirinto può essere felice, ma soltanto chi è felice può uscirne”

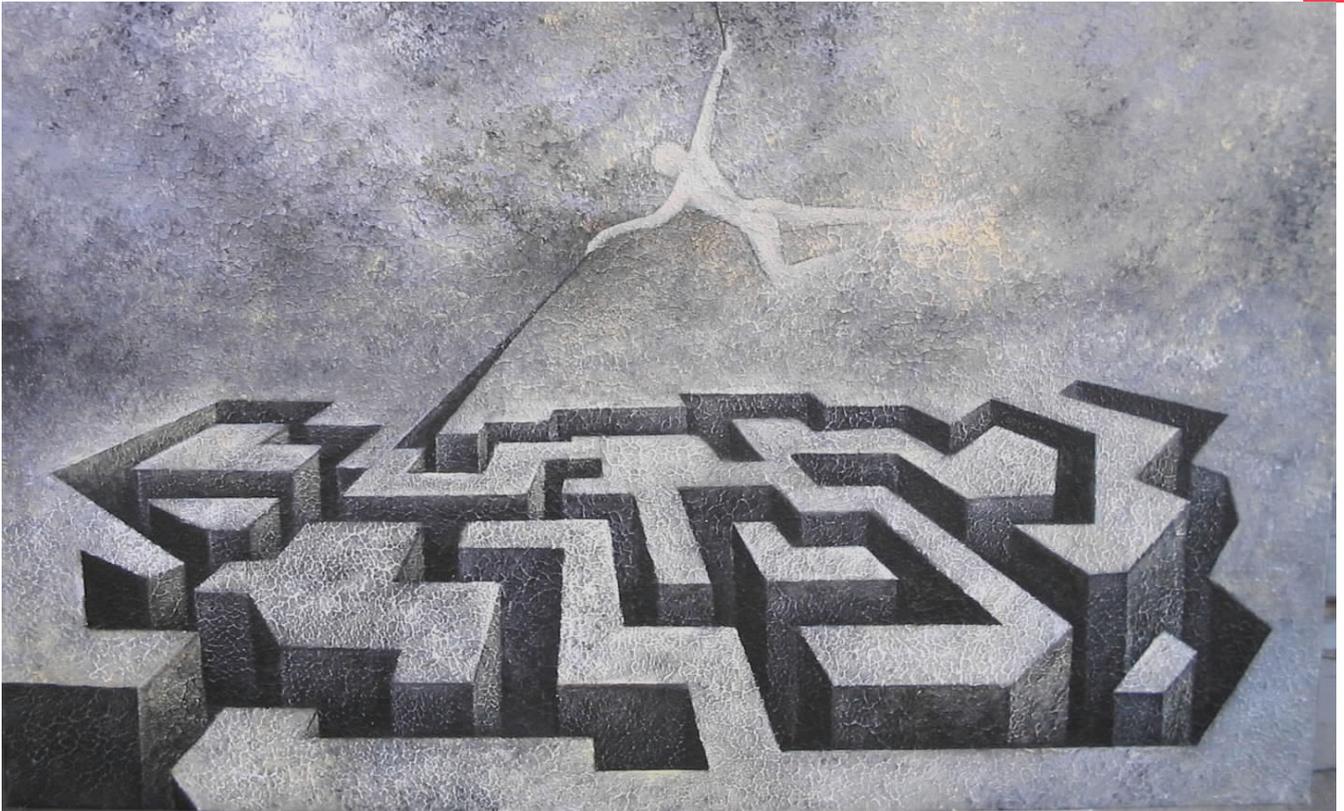
Giramondo, funamboli, angeli, dittatori, donne obese, principesse si muovono attraverso stanze, palcoscenici, deserti, cattedrali e creano storie di volta in volta poetiche, bizzarre, assurde, surreali, sinistre.

Una costante quasi angosciata scivola tra le pagine. Via via ci sembra che ritornino da noi elementi familiari, brandelli di sogni o pensieri. Flash, sensazioni, immagini improvvise tutte collegate da un filo introvabile. *Lo specchio nello specchio* di Michael Ende ha appunto questo compito: il lettore deve fare da “specchio” agli scenari che gli si presentano attraverso i suoi ricordi, i suoi sogni, le sue illusioni; solo chi troverà il coraggio di andare avanti, di affrontare il suo inconscio, riuscirà a uscire dal labirinto. Già, perché *Lo specchio nello specchio* è proprio questo. Un labirinto.

Ogni parola, ogni frase ne determina lo spessore, ne precisa l'estensione e la complessità. Ogni racconto è un ramificarsi quasi confuso di sensazioni caratterizzate da una travolgente carica onirica.

I titoli sono assenti. Ogni storia ci si presenta





come un vagare confuso. Come un irragionevole convergere di figure e di emozioni. Ma la forma stessa del libro è un'illusione, ogni narrazione è legata da un filo conduttore intangibile e insolubile. Un filo che a volte non si nota, ma si percepisce. Continue allusioni e rimandi ai precedenti racconti plasmano infatti un ciclo infinito. Un anello da cui è quasi impossibile sottrarsi, un anello di visioni e allegorie, immagini distorte, irrequiete che creano incubi e sogni. Riflessi di una sola realtà che si scompone in una moltitudine di universi differenti. Universi che raccontano di uomini imprigionati in edifici infiniti, di esseri alati e di cattedrali in onore di un dio chiamato Denaro. Storie che raccontano di ballerini in attesa e di un lungo corteo alla ricerca di una parola perduta, di fiamme danzanti invitate ad assurde nozze e di uno sposo che attraversa il deserto per incontrare la sposa... ci sono un bagatto, mago e giocoliere, e un bambino alla ricerca di un nuovo mondo da abitare, c'è un clown che attende di svegliarsi o che qualcuno smetta di sognarlo, c'è una sera d'inverno e l'inizio di tutto...

Racconti che guidano attraverso l'incredibile, che guidano nell'assurdo ed errando tra le pagine nasceranno domande confuse e

inevitabili. Il labirinto ha forse un'unica stanza? Una stanza che si scompone al nostro passaggio, che cambia a ogni risveglio? Ogni racconto è la proiezione del precedente? È per questo che se ne trovano le tracce? Come posso trovare delle risposte? Forse non possiamo, forse le abbiamo già trovate... questo non cambierà il senso del nostro viaggio.

Ogni storia contiene sensazioni e tematiche che il lettore deve fare proprie, che comprende secondo la sua unica natura. Tematiche e argomenti che ognuno può percepire in modo diverso. Mutevoli, irragionevoli, strambe metafore vengono tratte da ogni pagina. Potranno significare qualcosa, potranno non significare nulla, sta a noi scoprirlo. Sta a noi intuire l'essenza di ciò che è scritto. Tempo, ricerca, amore e morte. Dolore e identità. Vita nostalgia, perdita. Nascita o negazione. Assurdità, felicità, inquietudine... ogni situazione acquista non solo un carattere surreale o affascinante, ma anche angosciante e spaventoso.

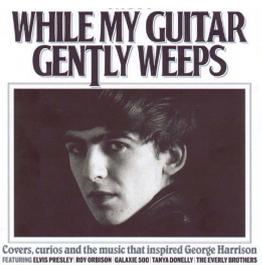
Questo libro può essere sia una caduta rapida sia una lenta discesa verso l'irrazionale. Una lenta discesa verso la follia!

BIANCA DELLA GUERRA



La playlist

While My Guitar Gently Weeps - **George Harrison**



Cymbaline - **Pink Floyd**



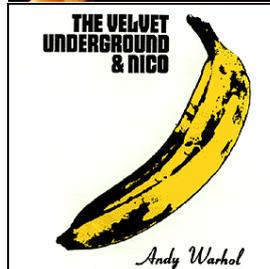
Take It As It Comes - **The Doors**



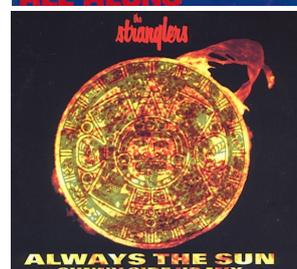
All Along The Watchtower - **The Jimi Hendrix Experience**



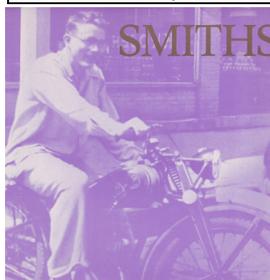
Venus in furs - **Velvet Underground**



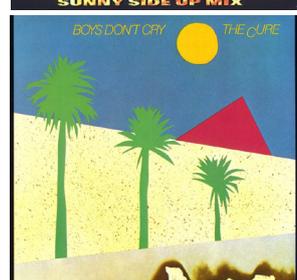
Always The Sun - **The Stranglers**



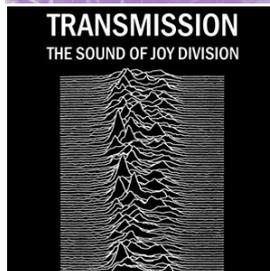
Bigmouth strike again - **The Smiths**



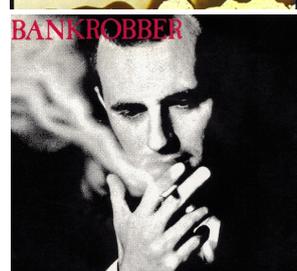
Fire in Cairo - **The Cure**



Transmission - **Joy Division**



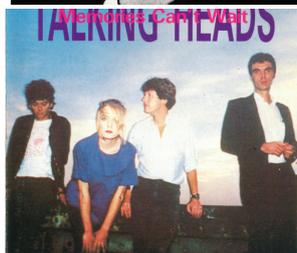
Bankrobber - **The Clash**



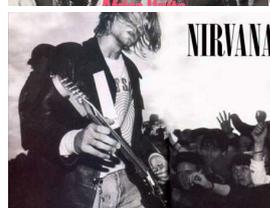
Zimbabwe - **Bob Marley**



Memories Can't Wait - **Talking Heads**



Singularity - **New Order**

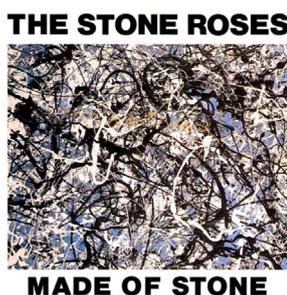


Plateau - **Nirvana**



Immortality - **Pearl Jam**

Made of Stone - **The Stone Roses**



Merrie Land - **The Good, The Bad & The Queen**

CECILIA MAZZONE



Nell'IRA CREBBE

IN UNA SOLA

Notte, Rigogliosamente

MA LA

1099TA

10 DSTRUS

Amore

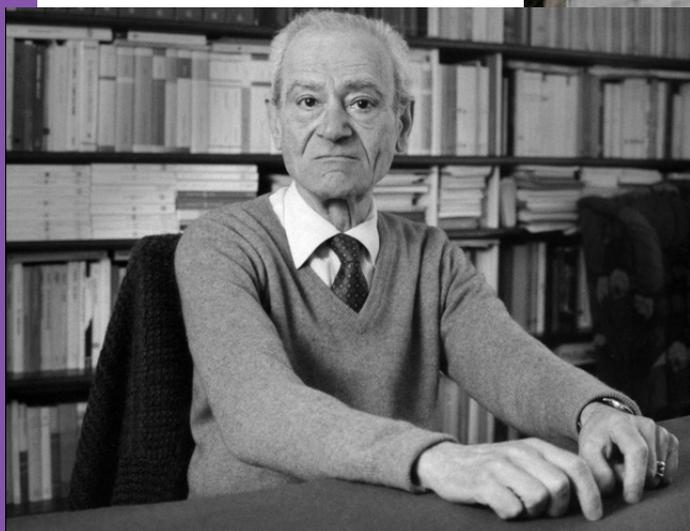
Cio' che SEMINA CON

MENTO MENTE

MATURO' TARDI

NACQUE

MA ABBONDANTE



I poeti di Mo

Quasi due anni fa, è uscito nelle sale cinematografiche il film di Francesco Bruni dal titolo "Tutto quello che vuoi". È la storia tenera e bellissima di un vecchio poeta, magistralmente interpretato da Giuliano Montaldo. La vicenda è ambientata a Monteverde Vecchio, ovvero nel quartiere dove oggi abito. Alla domanda: "Quando si scrivono poesie?", il protagonista del film risponde: "Le poesie si scrivono quando non si sa dove mettere l'amore". Dopo aver visto il film - che mi è piaciuto moltissimo - ho iniziato a fare ricerche per sapere se qualche poeta avesse avuto realmente casa nella mia zona, scoprendo così che ve ne sono diversi. Impiegherei troppo tempo a parlare di tutti. Mi limiterò, pertanto, a ricordare soltanto alcuni di loro. Il primo è un ex insegnante friulano: Pier Paolo Pasolini. In Via Carini, 45 - già sua dimo-

ra - una lapide scura e scolorita riporta un verso dedicato al rione: "Com'era nuovo nel sole Monteverde Vecchio". Sempre Pasolini scrisse una poesia nella quale si parla di un glicine che si trova alla fine di via Calandrelli, tra via delle Mura Gianicolensi e gli archi di Villa Sciarra ("e intanto era aprile/e il glicine era qui a rifiorire/prepotente e feroce"). La poesia ha il potere magico di trasformare angoli e scorci che guardiamo con indifferenza tutti i giorni, in luoghi che ci appartengono e che sentiamo di amare. Il glicine cantato da Pasolini cresce al di sopra delle mura sulle quali ancora si vedono i segni lasciati dalle cannonate sparate nel 1849 contro gli eroici difensori della Repubblica Romana. Il suo profumo fa parte della memoria di questo luogo incantato e romantico. Anche Giorgio Caproni, oltre ad essere stato un poeta, ha insegnato nelle scuole. Livornese, nato



nteverde

nel 1912, ebbe come sua prima residenza romana un appartamento modesto in viale dei Quattro Venti. A quel tempo la sua scuola era la “Giovanni Pascoli”. Successivamente si trasferì in via Oreste Regnoli, dove una targa posta al civico 17 ancora lo ricorda. Da via Regnoli, Caproni si spostava a piedi nel suo nuovo Istituto, il “Francesco Crispi” dove avrebbe lavorato per più di vent’anni. Tutte le mattine faceva colazione in un bar di via Poerio frequentato da altri letterati. Nella sua poetica l’io si sdoppia in due persone che tentano di eliminarsi a vicenda (“l’ho inseguito, l’ho visto/non era lui. Ero io/l’ho lasciato andare/con un balzo è sparito/ero io non lui/nel fitto degli angoli bui”). Per Caproni, Monteverde divenne fonte di ispirazione (“una giornata di vento/di vento genovesardo/via Pio Foà: il mio sguardo/di fulminato spavento”).

La poesia su via Pio Foà assunse una valenza quasi profetica quando, proprio in quella strada, la polizia avrebbe scoperto una tipografia delle Brigate Rosse. Talvolta cronaca e poesia si mescolano e si confondono in un gioco di luci e di ombre. Amico di Pasolini e di Caproni è stato Attilio Bertolucci, parmense, classe 1911. Egli è stato per molti anni un abitante di Monteverde Vecchio, avendo avuto casa prima in via di Villa Pamphili e poi in via Carini. Il suo rapporto con Roma è stato originale e complesso. Riteneva la città solenne, vasta, inospitale e tuttavia disposta ad accordare al forestiero qualche zona protettiva di penombra. È una Roma non amica, non materna, ma piuttosto una complice cinica e beffarda. I versi di Bertolucci dovrebbero far riflettere sul grado di indifferenza che caratterizza la vita nella



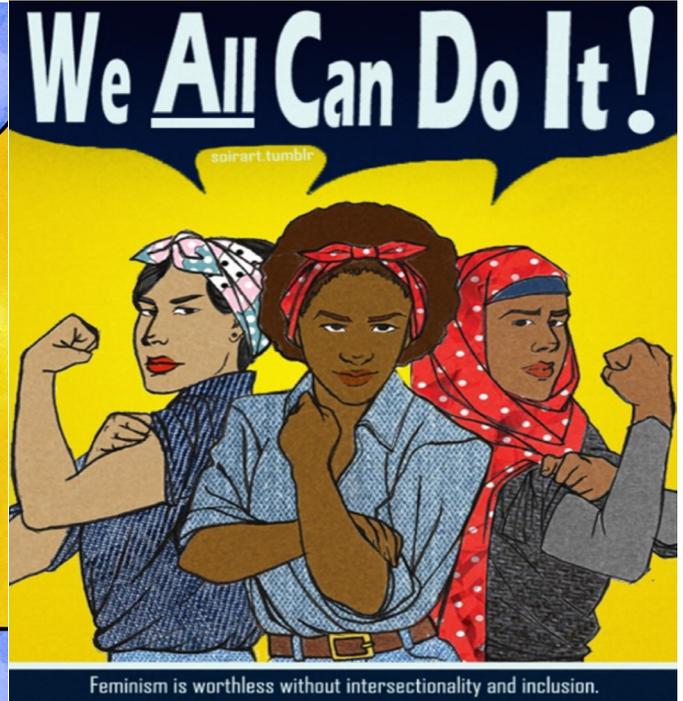
Capitale. In “Piccola ode a Roma”, dedicata a Pasolini, come lui esule settentrionale, scrive “perché qui un anno è come un altro/una stagione uguale all’altra, una persona uguale all’altra”). Parole che illuminano bene il rapporto tra un uomo e una città, cioè tra la folla e la solitudine. Roma con Bertolucci è stata indifferente fino all’ultimo. Pur avendo vissuto infatti nello stesso stabile di Pasolini, per lui non c’è nessuna targa che lo ricordi... “Ora ti cerca il vento a Monteverde” è il verso di un altro poeta che abitò il quartiere. Si tratta del lucano Albino Pierro, definito dalla critica “il poeta del vento”. Nato nel 1916, insegnò filosofia nei licei. Pochi si ricordano di lui nonostante abbia sfiorato in più occasioni il premio Nobel per la letteratura. In realtà, strano a dirsi, Pierro è molto più popolare all’estero che in Italia. A via Poerio abitò anche Giovanna Sicari, professoressa nel carcere di Rebibbia, nata a Taranto nel 1954 e scomparsa prematuramente nel 2003. I suoi versi sono musicali e pervasi da una particolare nostalgia. (“fuori tutto è fermo e pioviggina/ed è inverno, è inverno a Monteverde dietro i vetri/ nulla fa male, soltanto sogno”). Monteverde Vecchio ha ispirato poeti molto diversi tra loro ma accomunati dalla consapevolezza del fascino discreto di un rione nato all’inizio del Novecento e nel quale si vive un’atmosfera tranquilla e un po’ fuori dal tempo. Come abbiamo visto, per periodi più o meno lunghi della loro vita, questi poeti hanno insegnato nelle scuole, da quelle elementari ai licei e perfino in un istituto penitenziario. Sono convinta che l’esperienza dell’insegnamento abbia contribuito a farli essere poeti. Insegnare significa frequentare i giovani e sentirsi uno di loro. Scrivere poesie vuol dire infatti essere, a qualunque età, giovani e un po’ innocenti. Forse anche per questo senso di amare i versi e la loro malinconica armonia.

FLAMINIA SARTONI

Nelle pagine precedenti, in senso orario: Giorgio Caproni; il murales che raffigura il volto di Pier Paolo Pasolini a via Ozanam; Attilio Bertolucci; Giovanna Sicari; Albino Pierro.

A lato, dall’alto verso il basso: Bertolucci e Pasolini; la targa in ricordo di Pier Paolo Pasolini, sita a via Carini; i protagonisti del film Tutto quello che vuoi (2017), Andrea Carpenzano e Giuliano Montaldo; un’immagine d’annata della scuola Francesco Crispi a via Anton Giulio Barrili.





Questione di parità

Il femminismo è visto dai più in maniera negativa o come qualcosa appartenente al passato, non più attuale, sia da uomini che da donne. Non capendo il motivo di quest'ostilità nei confronti del movimento, ho deciso di approfondire la questione e queste sono le mie conclusioni: da una parte non si sa esattamente cosa sia il femminismo, dall'altra si pensa che le femministe lottino inutilmente per qualcosa che hanno già raggiunto; quest'odio/paura esiste da sempre nell'immaginario comune, fino all'estremismo di Pat Robertson, politico cristiano e tele-evangelista, che negli anni '90 lo definì come un "movimento politico socialista, anti-famiglia, che incoraggia le donne a lasciare il marito, ad uccidere i figli, a praticare la stregoneria, a distruggere il capitalismo e a diventare lesbiche". Molte persone credono che il femminismo sia l'opposto del maschilismo, un tentativo delle donne di capovolgere finalmente la gerarchia sociale, dopo secoli di angherie, e salire al potere. Al contrario di ciò che si pensa, il

movimento promuove "la parità politica, sociale ed economica dei sessi", mentre il maschilismo è semplicemente una forma di sessismo, che vede l'uomo superiore alla donna. Perché allora non dargli il nome di "paritarismo" o qualcosa del genere? A mio parere, per non dimenticare gli avvenimenti del passato, una storia in cui le donne sono sempre state maggiormente svantaggiate (ciò non vuol dire che anche gli uomini non abbiamo subito e non subiscano discriminazioni di genere) e le radici del movimento, nato da donne. Nel tempo gli obiettivi sono cambiati: nella prima ondata, quella delle suffragette, si puntava al suffragio universale; nella seconda, nel dopoguerra, alla possibilità di decidere del proprio corpo, al diritto all'aborto; la terza, negli anni '90, mirava all'indipendenza femminile, all'uscita dai ruoli di genere. Adesso ci troviamo nella quarta ondata, che sceglie di includere anche gli uomini, ponendo fine al separatismo degli anni ottanta. Il supporto di questi ultimi è molto importante per un semplice motivo: bat-

IO SONO MIA!

IRENE "MIA" ZEBI
Femminista degli anni venti e omonima della
nostra autrice

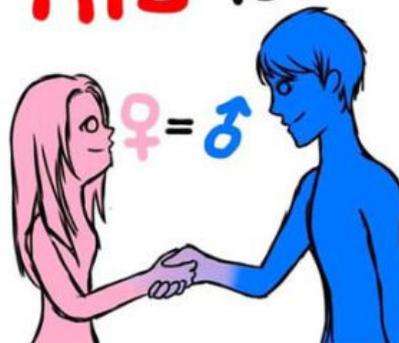
tendosi per dei diritti che non li riguardano direttamente, risultano più credibili, perché appunto non lo stanno facendo per il proprio interesse. La quarta ondata è anche importante perché con questa si inizia a parlare di femminismo intersezionale: non riguarda più solo le donne bianche di classe media, ma anche le minoranze etniche, religiose e così via; chiede di occuparsi, includere e battersi anche per le discriminazioni che non hanno effetto sulle femministe occidentali, privilegiate rispetto alle altre donne del mondo. Ma - chiedono gli scettici - quali sarebbero questi fantomatici problemi contro cui ci dovremmo ancora battere? Il problema di base, da cui derivano poi gli altri, è la natura profonda della nostra società: il patriarcato. Questa cul-

tura è ancora viva e impedisce di raggiungere un'effettiva e totale parità. Il patriarcato è la struttura sociale che si basa sul binarismo di genere: la netta divisione fra le caratteristiche associate alle donne e agli uomini (per stereotipo le qualità maschili sono: testardaggine, competizione, l'essere prevaricanti e maneschi, l'abilità nelle materie scientifiche;

This is not Feminism.



This is Feminism.



le qualità femminili: grazia, civetteria, gentilezza, abilità nelle materie umanistiche, l'amore per bambole e trucchi) giustificano l'inferiorità fisica e intellettuale delle donne. E da qui le discriminazioni delle donne sul lavoro (se riescono ad accedervi), il *gender pay gap* (ossia la differenza salariale tra gli uomini e le donne), il *glass ceiling* (più si sale nelle gerarchie e meno donne si trovano), lo *slut shaming*, il *catcalling*, le molestie fisiche e verbali, gli stupri, i femminicidi. Ma ancora crediamo di trovarci nella miglior società possibile, cerchiamo di chiudere gli occhi davanti a tutto ciò.

IRENE ZEBI

Sì, viaggiare!

Viaggiare e andare lontano per scoprire sè stessi



Viaggiando mi sono resa conto del fatto che spostarsi di luogo in luogo su un aereo è un modo alternativo che l'essere umano ha adottato per spostarsi tra le diverse parti che lo compongono. È troppo difficile affrontare la realtà così schietta come ci si presenta. Quindi fuggiamo. Fuggiamo in posti bellissimi; luoghi che non saremmo neanche in grado di immaginare. Per quanto corrotto e pieno di sofferenza, questo mondo rimane "il luogo più bello sulla faccia della Terra". Andiamo tanto lontano perché non sappiamo neanche cosa abbiamo dentro di noi, cosa siamo veramente. La sorpresa di vedere un luogo nuovo, inaspettato, è la sorpresa di scoprire una parte di noi che non avevamo mai esplorato, che mai avevamo veramente notato. Del resto, il mondo è sempre lo stesso, sempre meraviglioso, sempre immenso e ricco. Lo stesso vale per noi stessi, per il nostro piccolo io. Noi siamo sempre meravigliosi, ma come facciamo a capirlo se non ci decidiamo ad aprire gli occhi? Andiamo lontano per capire quanto questo piccolo io sia grande, per capire cosa ci piace davvero, per capire qual è la nostra casa. Viaggiamo per allargare sempre di più i confini della nostra mente, i confini del nostro cuore. Chissà qual è il limite. Chissà se esiste un limite. Dicono che l'Universo sia infinito. Noi siamo così piccoli. Allora cosa potrebbe esserci di meglio che esplorare quel poco finito di infinito

che possiamo? Salire su un aereo e andare in una destinazione di cui sappiamo poco e niente (perché un luogo lo conosci veramente solo quando lo vivi tutti i giorni sulla tua pelle in tutte le sue sfaccettature) di cui non condividiamo lingua, cultura o tradizioni è un vero e proprio salto nel vuoto. È un atto di coraggio. Ci vuole coraggio per scoprirsi e certe volte ci si ritrova a capire il senso anche delle cose che ci sono sempre state più vicine, della nostra realtà quotidiana, delle cose che diamo per scontate e a cui non riserviamo nessuna importanza, quel genere di cose che quando ti mancano diventano tutto, come cenare insieme alla tua famiglia, salutarsi con un bacio, essere amichevoli e gentili con gli altri. Ma che ne sanno di cenare tutti insieme in luoghi in cui si ucciderebbe per un sorso in più d'acqua? Che ne sanno di essere amichevoli in posti in cui non ci si siede accanto ad un'altra persona perché di colore diverso? Fuori dal nostro piccolo orto succedono così tante cose che mai ci immagineremmo. E in questa distanza, in questa differenza e anche in questo orrore, si può cogliere una infinita bellezza: la bellezza di scegliere, la bellezza di essere liberi di scegliere, liberi di scegliere chi vogliamo essere e che tipo di esistenza vogliamo condurre.

ISABELLA CANDILORO



Per essere morali ci serve Dio?

Una via che parte da Oriente per superare il nichilismo dell'Occidente: la pienezza del vuoto

Dio è morto!” esclama il folle in piazza, tra le risate di scherno dei mercanti, nella *Gaia Scienza*, capolavoro di Nietzsche. Tanto folle non era. Quel che annunciava il suddetto aforisma, era la caduta di ogni fondamento. Pazienza, direte voi, si sopravvive anche senza fondamenti. Sì, come no: provate a dire una cosa del genere a Platone. I sofisti ci provarono. Gorgia gli disse che non esiste una Verità ultima, perché la verità è un fatto puramente logico, una formalità, oppure, peggio ancora, è un fatto linguistico, da costruire a nostro piacimento manipolando le parole con fini artifici retorici. Protagora gli disse che, posto ciò, non esistono valori morali assoluti, ma l'unica morale possibile è una convenzione utilitaristica tra gli uomini, per evitare l'estinzione causata dal *bellum omnium contra omnes*. Platone non la prese troppo bene. Dedicò l'intera sua vita a stendere dialoghi su dialoghi in cui il suo maestro Socrate prendeva a schiaffi le tesi dei sofisti, e in cui si affermava che oltre il relativismo del fuggevole divenire che ci affligge, ci fosse un mondo eterno, luminoso, in cui riposa l'essenza delle cose imperfette con cui abbiamo a che fare su questa terra. E' il mondo delle idee, disposte in una gerarchia al cui culmine si trova quella del Bene, che emana tutte le altre e costituisce il fine che orienta l'agire dei saggi che riescano a contemplarla. Platone si convinse che da qualche parte ci dovesse essere

la Verità, il fondamento ultimo, poiché in sua assenza non vi è alcunchè ad indicarci la via della giustizia: persi nello spazio desertificato dai valori, vagheremmo senza meta come briganti, assalendo chiunque ci capiti a tiro. Platone temeva che uno scenario simile potesse realizzarsi nell'amata *pòlis* ateniese, e per salvarla indicò ai suoi concittadini la luce fuori dalla caverna, la Verità ultima a cui rivolgersi per orientarsi nell'agire. A noi appare chiaro come questa sia semplicemente una storia, anche bella, ma pur sempre una storia. La nostra disillusione deriva dal fatto che conosciamo molte altre storie simili a queste, tutte prima o poi andate incontro al fallimento. L'intero sviluppo del pensiero occidentale, salvo rare eccezioni, si potrebbe infatti riassumere in questi termini: una serie di tentativi di far fronte alla consapevolezza, inaugurata dai sofisti, dell'annientamento della vita destinata inevitabilmente alla morte, dell'assenza di un senso complessivo della realtà e soprattutto dell'inesistenza di principi morali saldi a cui far riferimento. Tutto ciò che i sofisti hanno cancellato, viene riposto in una verità capace di fissare l'esistenza di un Eterno o Assoluto che lo custodisca: sia l'iperuranio platonico, il primo motore immobile aristotelico, o il Dio personale della tradizione ebraico-cristiana. Enormi edifici di pensiero adibiti a riparo sicuro dall'angoscia opprimente del nulla, tutti crollati sotto il loro stesso peso; il fon-

damento che essi proclamavano d'aver trovato era fragile perché risultava imposto dall'alto. La finalità morale dell'indicare un fondamento in questo modo va persa, poiché nessuno vuole obbedire a una legge imposta con la forza. Questo è ciò che la *philosophia perennis*, quella che ha cercato l'eterno, ha tentato di fare, fornire una guida morale all'umanità; ma l'ha fatto con dogmi astratti, assoluti e indimostrabili che dietro la loro maestosità nascondono ciò che di più misero c'è nell'uomo: la paura. Emanuele Severino scriveva che il pensiero occidentale è stato inconsapevolmente fondato sul nichilismo. Si è contraddetto in quanto, pensando di fondare una verità dell'eterno, nel far ciò l'unica cosa in cui credeva era il nulla. La Verità era un'ancora di salvezza per non affogare negli abissi di uno stato in cui *homo homini lupus*, e ci si difende con le armi dai propri simili. Non è dunque un caso che un tale approccio abbia prodotto oggi una civiltà destinata all'annichilimento, e un annullamento di ogni valore morale. La contemporaneità infatti, come predetto da Nietzsche, ha smarrito ogni fondamento che l'uomo aveva ten-

verità autoevidente secondo cui io sono cosciente, quindi ci sono, esisto. A quanto pare "io" è ciò a cui la gente è meno disposta a rinunciare. L'assolutezza dei fondamenti ultimi che sono crollati viene trasferita al proprio io, la "sostanza" la cui esistenza è indubitabile. Tutto il resto è gettato nel bidone indifferenziato con su scritto: "relativismo". Ma è un relativismo finto, perché tutto è relativo all'unica cosa che non lo è, ovvero "io". Le cose, gli altri, il mondo intero non hanno alcun significato se non quello che io decido di attribuirgli. In genere, si decide che le cose siano così come appaiono e vadano semplicemente utilizzate per sopravvivere, soddisfare i propri desideri e le proprie ambizioni. Una visione pragmatica, che non avrebbe nulla di male se non venisse automaticamente trasferita anche nei rapporti umani, facendo risorgere l'utilitarismo dei sofisti: anche i nostri simili non hanno significato e sono "fruibili" per il sostentamento del mio "io". In campo morale

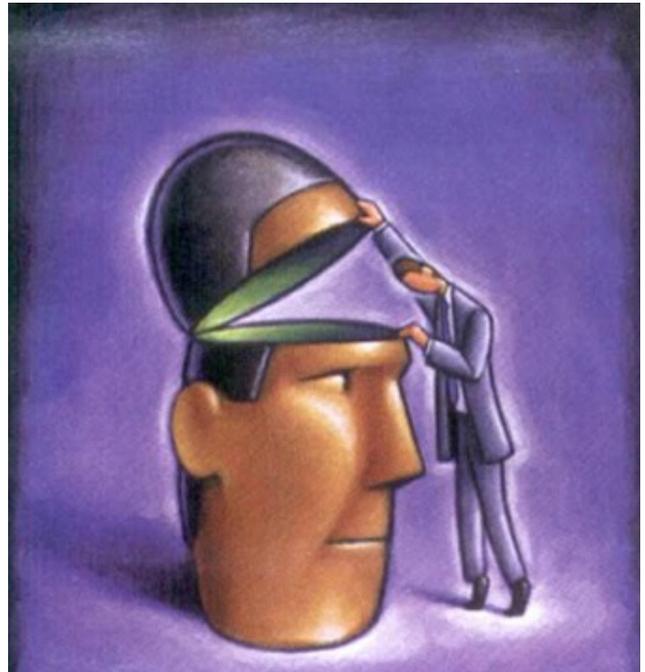


tato di imporsi. Sono tutti svaniti per la loro inconsistenza. Cosa è rimasto? Niente, direte voi. Sì, ma il nichilismo dell'occidente è molto particolare. Sebbene la maggioranza della popolazione affermi di non credere in nulla, ci sono dei sistemi di credenze ben diffusi. Il mondo non si divide in filosofi e non-filosofi, ma in buoni e cattivi filosofi: quelli buoni si rendono conto di basare la propria vita su una "filosofia", sanno qual è, ed in caso si riveli errata, la cambiano; quelli cattivi non sanno di avere una "filosofia" che negli anni si sono costruiti sotto varie influenze, accettando convinzioni che per loro diventano ovvietà indimostrate e indimostrabili, e seppure siano terribilmente sbagliate, testardamente rimangono sulla loro posizione, poiché neppure sanno di averla. Tracciamo un breve quadro delle convinzioni a cui i cattivi filosofi di oggi sono più affezionati. L'unica certezza da tenere ben salda è quella del cartesiano *cogito ergo sum*. La

quindi assistiamo alla realizzazione di quella che Hegel chiamava la "società dell'atomistica": una serie di individui isolati, come atomi, che vivono in continua lotta tra loro, lotta che è mascherata e resa più sicura da regole convenzionali che impediscono loro di trucidarsi vicendevolmente. Una morale di questo tipo porta nel migliore dei casi all'egoismo più cieco, nel peggiore all'odio ed alla sopraffazione. Facciamo il punto della situazione: il problema è quello dell'unità. Platone e molti altri dopo di lui hanno appunto tentato di unificare gli atomi individuali in un corpo unico, ma hanno imposto questa unità forzatamente, come in modo dittatoriale, con dogmi metafisici assoluti. Hanno reso così l'unità qualcosa di lontano perché non partecipato dai singoli, e si è perciò ricaduti nell'anarchia degli individualismi e del



nichilismo. Dio, o qualsiasi fondamento ultimo come l'occidente li ha concepiti, non sono adatti a fondare una vera moralità. Serve qualcosa che unifichi ma senza farsi vedere, qualcosa che abbracci tutto e tutti ma allo stesso tempo agisca come se non abbracciasse, senza far violenza, un nesso che non sia una catena, ma un ponte. Che cosa è possibile che sia più forte delle antinomie, delle contrapposizioni? Che cosa può colmare le distanze di tutto l'esistente e non essere allo stesso tempo una totalità schiacciante che domina con un regime di forza? In una parola: sunyatà. Che? Questa parola la utilizzò Siddhartha Gautama, meglio conosciuto come il Buddha. Visse in India pochi decenni prima di Platone, e la sunyatà è uno dei concetti più importanti della sua dottrina. Il significato della parola è "vacuità". La vacuità non è il vuoto annichilente: il buddhismo non è la versione antica del nichilismo moderno. Difatti la vacuità non è un fondamento. Scrive Nagarjuna, filosofo indiano del II secolo d. C. "La vacuità serve per liberarsi di tutte le convinzioni. Quelli per cui anche la vacuità diventa una convinzione, sono detti gli incurabili." La parola sanscrita si compone dell'aggettivo sunya, che significa "vuoto", e del suffisso -tà, utilizzato per formare i sostantivi (curiosamente come nell'italiano, ad esempio: santo; santità). Una traduzione più precisa potrebbe quindi essere "la condizione di esser vuoto". Ma vuoto di che? Secondo il buddhismo le cose sono vuote di svabhava ovvero della "propria essenza". Semplifichiamo: nel mondo vediamo molti oggetti, ma se ne prendiamo uno e ci chiediamo in profondità che cos'è, esso scompare.

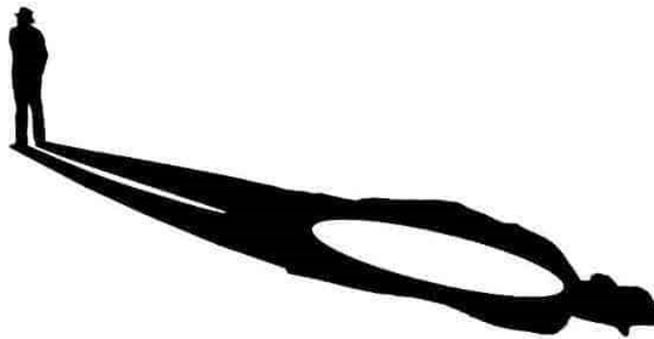


Ad esempio il foglio di carta da cui leggi questo sproloquio sembra qualcosa con una essenza ben precisa: ma in realtà esso c'è perché c'era un albero da cui è stato ricavato, c'erano la pioggia, la terra e il sole da cui l'albero ha tratto il suo sostentamento, c'era il tagliaboschi che ha tagliato l'albero, i genitori del tagliaboschi che l'hanno generato, e così via. Quindi questo foglio di carta rimanda ad elementi che non sono questo foglio di carta. Se questi elementi fossero diversi, quello che hai in mano non sarebbe proprio questo foglio di carta. "Foglio di carta" quindi è il nome che diamo alla fase di un processo che richiama qualcosa di altro da sé: non ha in sé il suo *svabhava*, non c'è una "essenza carta". Prendendo tutti gli altri elementi, ad esempio l'albero, succede la stessa cosa. Attraverso i concetti ed i nomi solidifichiamo le cose in una essenza definita e ci convinciamo che abbiano una forma fissa. Per noi una rosa è radicalmente diversa dall'immondizia, ma tra 15 giorni la rosa sarà immondizia e 15 giorni fa l'immondizia era una rosa. Noi scattiamo delle istantanee fermando con i nomi il loro cambiamento, ma esso in realtà continua. Quando guardiamo le nuvole e ci immaginiamo di vederci un cane, un volto, un fiore, sappiamo benissimo che sono frutto della nostra elaborazione mentale, ma la stessa immaginazione è molto più convincente se riferita al mondo che abbiamo sempre sotto gli occhi e non alle nubi del cielo. Nel momento in cui uso i nomi l'universo mi appare costituito di entità solide e separate, ma se vado a curiosare cosa c'è dietro i nomi, vedo un unico processo che non ha nome né forma. La





sunyatà è una metodologia per decostruire questa falsa “solidificazione” che operiamo sul mondo. Ma la vera rivoluzione avviene quando la vacuità la rivolgiamo a noi stessi, oltre che al mondo esterno. Allora comprendiamo la verità dell’*anatta* ovvero del “non-sé”. Anche qui è interessante prendere in esame il termine: il prefisso an- è un privativo, proprio come l’alfa in greco, mentre *atta* significa “anima”, ad indicare un presunto io individuale permanente: applichiamo la vacuità all’io e sconfiggeremo il *cogito* cartesiano. Alcuni traducono il termine *sunyatà* come “introvabilità”. Questa traduzione calza a pennello in questo caso: trovami l’essenza del tuo “io”. Anticipando di 2000 anni David Hume, Siddhartha ci dice: Credi di essere il tuo corpo? Ma puoi forse decidere di guarire se ti ammali, oppure di avere gli occhi di un altro colore o di diventare da alto basso? Credi allora di essere i tuoi pensieri, le tue idee, o le tue percezioni, ma puoi stabilire quale sarà il tuo prossimo pensiero? Provaci, e vedrai che affiorano turbando senza alcun controllo.



Anche qui troviamo dei fasci di processi ma neanche l’ombra di un “io” dall’essenza ben definita. Vi chiederete cosa c’entra tutto ciò con la morale. Ci arriviamo. La *sunyatà* equivale ad un altro concetto, *pratityasamutpada*, una supercazzola che significa “interdipendenza funzionale” di tutte le cose. Infatti quando qualcosa è vuoto di sé, si riempie di tutte le altre cose: la sua essenza è definita dalle relazioni che instaura. Così smettiamo di considerarci egocentricamente come individui separati ma sentiamo la partecipazione ad una rete di relazioni in cui siamo profondamente immersi. Dalla consapevolezza della vacuità di tutte le cose e del sé, nasce *karuna*, la “compassione”. Se rivolgiamo la coscienza verso se stessa, a cercarne la sorgente più remota, quel nocciolo chiamato “anima” a cui tutti ci aggrappiamo, troveremo il vuoto: ma è un vuoto che accoglie in sé tutto l’esistente, è il cuore del sé relazionale, aperto all’esperienza partecipata e compassionevole della realtà. E’ questo *l’excessus mentis*, l’uscita da sé di cui parla la mistica di ogni epoca e tradizione: perdersi per poi ritrovarsi

in ogni dove. Svuotandoci di noi stessi apriamo lo spazio entro cui accogliere tutta la straripante ricchezza dell’incontro con l’altro, e troviamo quell’unità tanto agognata proprio nella relazione che ci lega indissolubilmente. E’ la relazione di cui partecipiamo costantemente, spesso senza neppure accorgercene, quel principio di presenza ma allo stesso tempo di assenza, insieme libero e legato, che garantisce l’unità di fondo senza il rischio della tirannia assolutistica dei dogmi. E se questa voce da Oriente che vi ho riportato vi suona troppo esotica, facciamo un po’ di sincretismo: pare che *sunya* (“vuoto”), venga dalla stessa radice indoeuropea da cui derivano il latino *cavus* ed il greco *kenos*. Quest’ultimo è un termine

fondamentale nella teologia cristiana. San Paolo parla di *kenosis*, letteralmente “svuotamento”: “Cristo pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio essere come Dio, ma svuotò se stesso, assumendo la condizione di un servo, diventando

simile agli uomini.” (Lettera ai Filippesi 2:5-7) La *kenosis* è la condizione dell’estremo atto d’amore di Cristo verso gli uomini. Una nuova morale fondata sullo “svuotamento” è una morale dell’amore: e non è forse la più bella che potessimo costruire? Allora ai cattivi filosofi di oggi, abbandonando giustamente per un attimo il nirvana di pace interiore buddhista a cui aspiriamo, dobbiamo gridare: svuotatevi un pò e svuotate pure l’aula del parlamento.

DAVIDE DE GENNARO





Componenti Creativi





PENSIERI

Pensieri
come petali di rose appassite
cadono
senza far rumore
nell'acqua limpida
di un torrente di parole
che sembra non aver fine.
Ma la conclusione
è lontana come l'origine
e sono intrappolata
in questo labirinto di strade
che ancora non hanno direzione.
Camminare in silenzio,
combattere contro la bufera...
Il cielo comincia ad oscurarsi.
E intanto la luce
mano a mano che ci si avvicina
appare sempre più lontana.
E pensare che io
ho creato questa prigione.
Bastano delle frasi,
basta un po' di inchiostro,
per credere che ci sia un senso
dietro questi contorti pensieri
e sperare che un raggio di sole
illumini la strada?

MARIA GUERRIERI

L'ORIZZONTE È VUOTO E IO NE FACCIO PARTE

Persone sparse e indaffarate circondano e comprimono lo spazio, sono sempre di più questi volti incantati dai loro pensieri; a tratti intravedo in loro dei fili, dei fili di connessione, movimenti che mi attraggono per quanto strani anche se al primo sguardo appaiono così reali, quasi naturali. Si formano delle figure davanti ai miei occhi, formazioni di ombre e colori, ma io non ci sono... loro almeno non si accorgono di me. Io li osservo, in silenzio, ma poi mi dico: e se ci fosse qualcuno dietro di me che vede la stessa cosa, potrei far parte dell'orizzonte... così, silenziosamente, entrerei nella viva impressione di quell'immagine, l'orizzonte, davanti ai nostri occhi incantati dai pensieri.

CATERINA DI GIULIO

VEINS

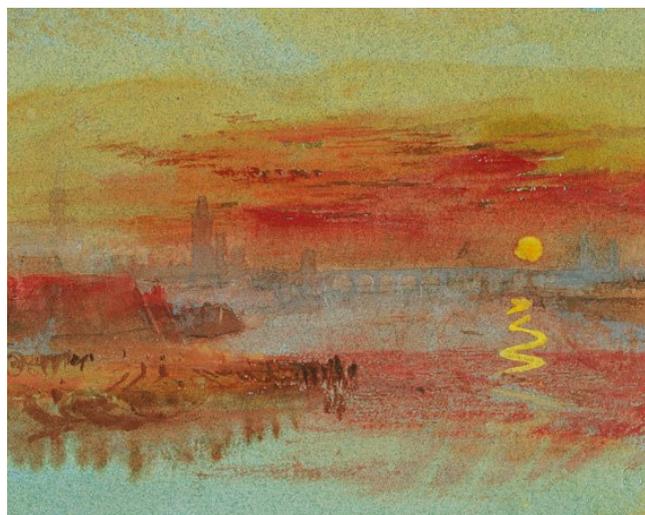
Straight.
We go forward.
With the same blood.
In different directions.
But the danger
was near.
And we didn't know
how far
were our destinations,
and how near
our fates.

CATERINA DI GIULIO

TRAMONTO

Bella è la luce
che scalda il blu del mare,
che mentre la sabbia comincia ad essere fredda
i nostri occhi ammirano senza essere coperti.
Restiamo qui in silenzio,
abbandoniamo l'ansia e la fretta.
Il sole risorgerà tra poche ore
e il silenzio sarà interrotto
dal sopraggiungere dell'alba.
Ma il giorno passerà
di nuovo.
E domani,
accompagnati dal suono delle onde,
un altro tramonto saremo qui a guardare
e la sabbia diventerà di nuovo fredda
e la luce svanirà di nuovo
nella profondità del mare.

MARIA GUERRIERI



ROVINE NEL DESERTO

Nella città del deserto dovrò riapparire, tornerò quando dalla cenere verrà la vita. Arriverò ancora alla fine del tempo, alla chiusura della mia metamorfosi. Solo le dune ne saranno testimoni e quando cambierò mi chiameranno nuovamente per nome. Alla fine un giorno dovrò affrontare il ricordo, non posso più dimenticare. non posso più celare. Sono tornato con un nuovo volto. Rievocherò la deserta, purpurea città tra i valichi infuocati. Nell'oro dei suoi occhi rivedrò i tratti delle mie antiche fattezze. Tra le distese ardenti ritroverò il mio animo remoto... sommerso dai frammenti, parte della sabbia rovente per serbarne il ricordo.

Tornerò, tornerò ancora... ma ora ti devo lasciare.

BIANCA DELLA GUERRA

CAMMINA, UOMO DAI DUE VOLTI

Finalmente sei giunto, uomo dai due aspetti, tra le alte falesie sul mare. Hai per caso intenzione di raggiungere anche i pallidi picchi oltre l'oceano? Rimani qui, a tentare di trovare il luogo che hai perduto. Farai meglio a dimenticare le ripide scogliere, sorgono oltre il tuo pensiero. Tra due abissi di roccia marmorea ti troverai esitante. Quale sentiero potrai mai percorrere? Rimani qui, rimani qui a cercare il tuo ricordo sull'ultima rupe bianca prima dell'ignoto.

Stai andando tra i candidi fiordi oltre me, uomo dai due volti? Dunque nulla ti può contenere, nulla ti placherà mai. Solo la via.

Va pure incontro ad una visione, uomo... dalle due sembianze, va via e ricordati di me. Ricordami quando sarai partito, ricordami quando ti reherai alla tua meta... sempre che tu ne abbia una.

BIANCA DELLA GUERRA



FORMA MENTIS

“Ma te quanno piji er bus ‘o fai er bijetto?”

Je fa dice: “ ‘gnor no che nun lo faccio davvero te me fai così soggetto da dà li sordi pè sto serviziaccio?”

E l'artro j'arifà dice “coretto così manco ‘na lira va ar gestore che nun po' migliora, fila er concetto? E metti poi che ariva er controllore?”

“Ma tanto nun ariva, stai sereno che se nun je dai i sordi, chi lo paga? E poi er busse è sempre pieno pieno

e quanno c'entra, e pure se ce mbraga, se pure pure paghi, paghi meno sennò preni e te dai coll'aria vaga.”

ANDREA CRINÒ

MARGHERITA

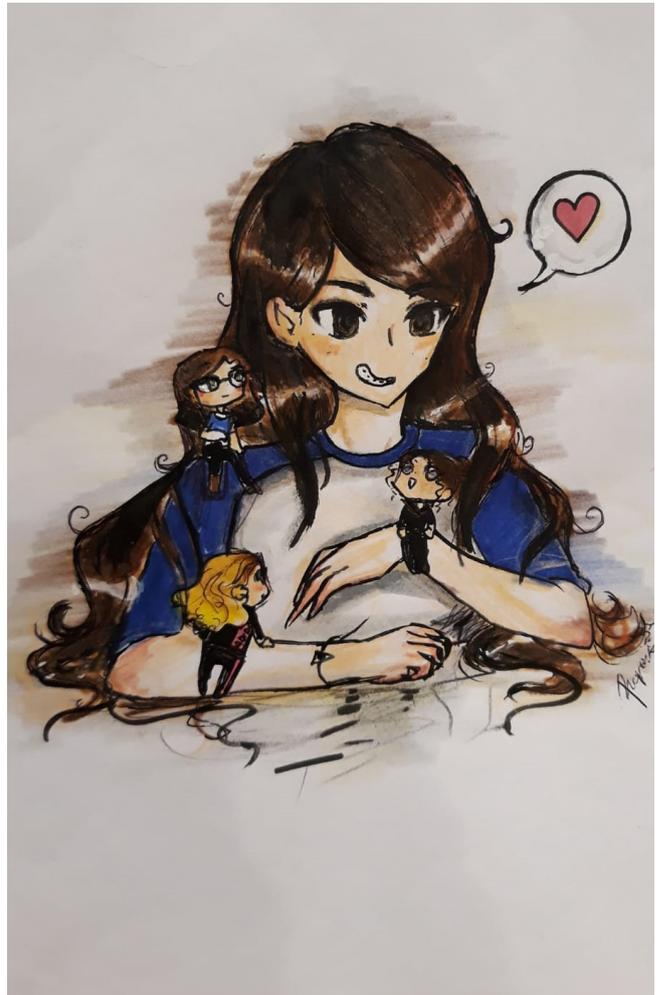
Margherita
 In un infinito mare d'erba
 L'unica che spunta
 Bella
 Di bellezza inconsapevole
 Bianca
 Pura
 Impaurita
 Dalla vita
 Aspetti che arrivi la tempesta
 E che ti distrugga
 Non sai se accadrà davvero
 Ma tu te lo senti
 E a testa alta attendi
 Vorrei aiutarti
 Coglierti
 Proteggerti
 Ma non posso
 La natura non si può fermare
 Capirai da sola
 Che anche una margherita
 Può resistere
 A qualsiasi tempesta

BESHE

NON CREDIATE IL POTERE VI SALVI

A uno dei tanti che inseguono il potere
credendo, con questo, d'esser salvini

Non riconosco quale sia
il tuo segno zodiacale
dove tu prenda la voglia di vivere
ma pesano le tue parole
come il piombo sulla vita di uomini
che come leggeri fogli di carta
attraversano il mare e affondano
in silenzio con le loro speranze,
e tu parli, gridi,
travestito da animale o da pompiere
ma io non rido perché c'è chi muore
a ogni tuo stupido gesto, non rido
perché al fondo del tuo sguardo
c'è la violenza di chi cerca spazio
per sé e calpesta anche il cuore di un bambino
per dire, per quell'attimo che è la vita,
io sono il primo.
Solo questo mi ricordi, la vita è un attimo
di cui la tua violenza mi toglie il gusto
per questo sei disperazione
e la tua fame insensata è tristezza
non ti dico di sprofondare nel mare
perché è la tomba di gente migliore di te.



IL FA'PRESTO FRAMMENTI

NEL MEZZO DELLA TEMPESTA

I lampi
tagliano il cielo,
il vento grida
e il freddo quasi ferisce
nel mezzo della tempesta.
Tempo che fuggi lontano,
cattura quest'istante in un eterno presente,
imprigionami nei tuoi secondi.
È troppo presto per la pace,
ed è troppo presto per la calma...
Il sole arriverà
a cancellare la nebbia,
a schiarire il cielo.

MARIA GUERRIERI

Cadono dalle nuvole frammenti celesti, si posano
su un mare distante. Cadono da un cielo legge-
ro e sconfinato su un'immensa valle d'oceano.
Sull'inspiegabile costruzione d'acqua tentano
d'afferrare l'idea di un nuovo mondo. Osservando
il falso confine della volta l'immagine dell'illu-
soria colonna d'acqua si increspa nello spazio
profondo. Immersi nella limpidezza di trasparente
infinità, la netta costruzione si riempie di nitidi
lampi, i lampi di un altro luogo. Oltre l'immagi-
ne del firmamento, lontano sorge tra le onde, tra
forze travolgenti e indomabili impeti un infinito
fascio di luce distante. Luce pronta a condurre i
frammenti celesti sotto il cuore delle maree, dove
esistono luoghi sconosciuti immersi nel verde
delle acque più insolite.

BIANCA DELLA GUERRA

CARTESIO

Breve compendio della sua filosofia

Renè Descartes, Cartesio per noi altri,
 non altri che ragione vede adatta
 ad arrivar al vero in modi scaltri.
 Per farlo serve aver regola esatta,
 esalta dunque un metodo comune
 comunque da trovar, cosa mai fatta;
 frattanto per colmar le sue lacune
 alcune regolette lui redige
 e dice che non una al dubbio è immune:
 la scienza l'evidenza predilige,
 dirige poi un'analisi dei dati
 da sintesi seguita e dopo vige
 ricerca degli error revisionati,
 nati in seno forse a un gran maligno
 ignobile e burlon che c'ha ingannati.
 Una cosa sola il dubbio indegno
 Indarno prova a tanger nel pensiero:
 pensiero stesso o cogito, che è segno
 che sono, esisto, insomma sono vero
 e invero son sostanza o res pensante;
 attento nol deduco, son sincero.
 Eppure il dubbio resta assai pressante
 Esiste fuor di me ciò che è in mia mente?
 Sì, se esiste un Dio non ingannante;
 il franco vuol provar ch'Egli è presente
 presenta dunque prove a tal partito
 portate in numer tre alla dotta gente:
 interne a noi le idee di Dio e infinito,
 finiti noi, non sono causa nostra,
 esterna a noi tal causa ha dunque sito;
 si trova così pure altra risposta:
 posto che l'uman è sì imperfetto
 l'imperfezion al Suo confronto è posta;
 mostra infin Cartesio altro concetto,
 dedotto già da Anselmo tra le prove,
 ovver che deve esister chi è perfetto.
 Esiste ed è perfetto il nostro Giove
 Vediamo dunque un mondo senza inganno
 In quanto Ei non ci odia, non ci piove;
 dove allor l'errore, dove il danno?
 Da nostra volontà vien provocato,
 vacante in libertà se dubbi s'hanno.
 L'esistere del Dio tanto agognato
 Natale dà alla fisica, che indaga
 La grande varietà dello creato.
 Codesta varietà indistinta e vaga
 Va, ragionando, in un dualismo resa
 Res cogitans e extensa e poi studiata

Attenti solo a quel che invero pesa:
 le sole proprietà quantitative
 in quanto qualità da noi è dipesa.
 Trattando proprietà così oggettive,
 oggetto di meccaniche causali
 usar lui vuole scienze deduttive,
 diversa concezion di scienze quali
 la geometria e la fisica, per dare
 a geometria analitica i natali.
 Questa sola dunque si può usare
 Avendo l'estension di studio oggetto
 E 'l moto che lo Dio volle creare;
 avere un tale autor così perfetto,
 certo ed immutabil che li ha fatti,
 fa sì che si conservi il tutto intatto
 e toglie dalla mente quei concetti
 di dette forze che, pur da distante,
 ad arte creano moto tra gli oggetti.
 Il moto infatti in ciò che, chi è ignorante,
 intende come vuoto se pur pieno,
 e non di indivisibil componente,
 inteso è come frutto nato in seno
 a moti vorticosi di frammenti
 minuti e mossi indietro senza freno.
 Cartesio non potea far altrimenti
 Ch'entrar pur nei discorsi di morale,
 normale per color che son sapienti
 sentirsi un po' in dover di giudicare,
 carente però un po' di idee creative
 invero limitossi un po' al banale:
 a leggi, moderato, hai da obbedire;
 il resto non cambiar, cambia te stesso;
 e solido e deciso sia il tuo agire.
 Infine il gran filosofo s'è espresso
 passion sottomettendo alla ragione
 e non che sian nocive, lo è l'eccesso.
 Insomma si può dir, nessun sia offeso,
 che tanto disse e ruppe tanti schemi
 e forse non sol quelli il sor Cartesio.

ANDREA CRINÒ



FESTIVAL

Claudio Baglioni e i suoi mitici duetti... Daniele Silvestri e Rancore per la profondità del testo e per i 25 anni di carriera di Daniele Silvestri.

SAMUELE CIVALE



Achille Lauro perché è uno dei pochi vivi tra i partecipanti. Bravi Silvestri e Cisticchi.

GIOVANNI DELL'AQUILA



Boombdabash, sono diversi dal solito e sono stati presi poco in considerazione da tutti.

LIVIAG15





DI SANROMOLO

Ultimo 1. Perché mi piace e credo che sia bravo 2. Perché ha vinto il televoto.

VALEESTATUTI



Mahmood : sound e testo originali, giovane, mix rap e musica araba vincente e intrigante.

FILIPPO PERTICARA



Silvestri e Rancore, dicono la verità

EMILIANO TOULOUZE





Sei europeista? Ti piace scrivere?

Allora stiamo cercando proprio **te!**

Il progetto EUtopya nasce all'inizio del 2018 da un gruppo di studentilicali e universitari (tra cui il sottoscritto) in Italia e altri Paesi europei, uniti da una comune idea di Europa e dei valori che l'hanno fondata. Il nome è formato dall'acronimo di "European Union" unito a "utopia"; la lingua ufficiale è per ovvie ragioni l'inglese. Forte fin da subito di solide basi ideologiche - democrazia, confronto, dibattito - e del sostegno di personalità come l'eurodeputata Silvia Costa o il direttore dell'Internazionale Giovanni De Mauro, EUtopya ha ben presto raggiunto diversi Paesi in Europa e fuori: ad oggi conta, oltre all'originario gruppo europeo, una sezione statunitense completamente autonoma e due sezioni ancora in formazione, una cinese e una sudafricana. Siamo un giornale online d'opinione ma che non trascura mai i fatti, trattando tutti i tipi di argomenti da una prospettiva europeista e studentesca e favorendo lo scambio di idee e di punti di vista tra la redazione e il lettore. Al momento siamo impegnati tanto nel continuare a produrre articoli quanto in progetti esterni, come una campagna di crowdfunding (da lanciare prossimamente) e la collaborazione con altri personaggi intellettuali e politici e organizzazioni culturali - e possibilmente anche le istituzioni europee. Tutti gli studenti che abbiano una buona padronanza dell'inglese scritto e un sentimento europeista da condividere sono i benvenuti nel progetto: contattateci, scegliete se far parte della redazione (e l'argomento di cui preferite scrivere), del "think tank" o degli altri organi di comunicazione esterna.

Vi aspettiamo sul sito www.eutopya.org, sulla pagina Facebook Eutopya e su quella Instagram [eutopya.official!](https://www.instagram.com/eutopya)

Contatto EUtopya: Tasto "Contact Us" sul sito in fondo alla Home del nostro sito

Contatto personale: gabrielegennarini98@gmail.com

GABRIELE GENNARINI

EUTOPYA

Worldwide Students Magazine



Apple
TELEVISION
©

MSA

